

L'INIZIO DI UN'EPOCA

(X-S. 12)

«Vivremo abbastanza a lungo per vedere una rivoluzione politica? noi, i contemporanei di questi Tedeschi? Amico mio, voi credete ciò che desiderate», scriveva Arnold Ruge a Marx, nel marzo 1844; e quattro anni più tardi questa rivoluzione era là. Come esempio divertente di un'inconsapevolezza storica che, alimentata sempre più pesantemente da cause similari, produce atemporalmente i medesimi effetti, l'infelice frase di Ruge fu citata in epigrafe ne *La Société du Spectacle*, che fu pubblicato nel dicembre 1967; e sei mesi più tardi giunse il movimento delle occupazioni, il più grande momento rivoluzionario che la Francia abbia conosciuto dopo la Comune di Parigi.

Il più grande sciopero generale che abbia mai fermato l'economia di un paese industriale avanzato, e il primo *sciopero generale selvaggio* della storia; le occupazioni rivoluzionarie e gli abbozzi di democrazia diretta; l'eclissi sempre più completa del potere statale per circa due settimane; la verifica di tutta la teoria rivoluzionaria del nostro tempo, e anche qua e là l'inizio della sua realizzazione parziale; la più importante esperienza del movimento proletario moderno che si sta costituendo in tutti i paesi nella sua forma *compiuta*, e il modello che esso deve ormai superare — questo fu essenzialmente il movimento francese del maggio 1968, questa *già* la sua vittoria.

Diremo più oltre delle debolezze e delle mancanze del movimento, con-

seguenze naturali dell'ignoranza e dell'improvvisazione, come del peso morto del passato, proprio là dove questo movimento ha potuto meglio affermarsi; conseguenze soprattutto delle *separazioni* che riuscirono di misura a difendere tutte le forze associate del mantenimento dell'ordine capitalista, con l'intervento attivo degli inquadramenti burocratici politico-sindacali, più e meglio che della polizia, nel momento in cui era per il sistema una questione di vita o di morte. Ma enumeriamo innanzitutto i caratteri del movimento delle occupazioni che si sono manifestati là dove si trovava il suo *centro*, là dove fu più libero di tradurre, in parole e in atti, il suo contenuto. Qui proclamò i suoi fini *molto più esplicitamente* di qualunque altro movimento rivoluzionario spontaneo della storia; e dei fini molto più radicali e attuali di quelli che seppero enunciare, nei loro programmi, le organizzazioni rivoluzionarie del passato, anche nei giorni migliori che esse conobbero.

Il movimento delle occupazioni era il ritorno improvviso del proletariato come classe storica, *esteso* alla maggioranza dei salariati della società moderna, e tendente sempre all'abolizione effettiva delle classi e del salariato. Questo movimento era la riscoperta della storia, contemporaneamente collettiva e individuale, il senso dell'intervento possibile sulla storia e il senso dell'avvenimento irreversibile, con la coscienza del fatto che «niente sarà più come prima»; e la gente considerava con divertimento l'esistenza *strana*, che



aveva condotto otto giorni prima, la propria sopravvivenza superata. Era la critica generalizzata di tutte le alienazioni, di tutte le ideologie e dell'insieme della vecchia organizzazione della vita reale, la passione della generalizzazione, dell'unificazione. In un tale processo, la proprietà era negata, poiché ognuno si vedeva dovunque a casa sua. Il desiderio riconosciuto del dialogo, della parola integralmente libera, il gusto della vera comunità, avevano trovato il loro terreno negli edifici aperti agli incontri e nella lotta comune: i telefoni, che figuravano fra i rarissimi mezzi tecnici ancora in funzione, e il continuo spostarsi di tanti inviati e viaggiatori, a Parigi, e in tutto il paese, tra i locali occupati, le fabbriche e le assemblee, erano i portatori di questo uso reale della comunicazione. Il movimento delle occupazioni era evidentemente il rifiuto del lavoro alienato; e dunque la festa, il gioco, la presenza reale degli uomini e del tempo. Era altrettanto il rifiuto di qualunque autorità, di qualunque specializzazione, di qualunque espropriazione gerarchica; il rifiuto dello Stato e, dunque, dei partiti e dei sindacati tanto quanto dei sociologi e dei professori, della morale repressiva e della medicina. Tutti quelli che il movimento, in un incalzare folgorante — «Presto», diceva semplicemente forse il più bello degli slogans scritti sui muri — aveva risvegliato, disprezzavano radicalmente le loro vecchie condizioni di esistenza, e dunque quelli che avevano lavorato per mantenerli, dalle vedettes della televi-

sione agli urbanisti. Proprio come si demolivano le illusioni staliniste di molti, sotto le loro forme diversamente edulcorate, da Castro fino a Sartre, tutte le menzogne rivali e solidali di un'epoca cadevano in rovina. La solidarietà internazionale riapparve spontaneamente, poiché i lavoratori stranieri si gettavano in gran numero nella lotta e una quantità di rivoluzionari d'Europa accorrevano in Francia. L'importanza della partecipazione delle donne a tutte le forme di lotte è un segno essenziale della sua profondità rivoluzionaria. La liberazione dei costumi fece un grande passo. Il movimento era nello stesso tempo la critica, ancora parzialmente illusoria, della merce (sotto il suo inetto travestimento sociologico di «società dei consumi»), e già un rifiuto dell'arte, che non si conosceva ancora come la sua negazione storica (sotto la povera formula astratta di «immaginazione al potere», che non conosceva i mezzi per mettere in pratica questo potere, per reinventare tutto; e che, mancando del potere, mancò d'immaginazione). L'odio affermato ovunque per i recuperatori non raggiungeva ancora la conoscenza teorico-pratica dei modi per eliminarli: neo-artisti e neo-dirigenti politici, neo-spettatori del movimento stesso che li smentiva. Se la critica nei fatti dello spettacolo e della non-vita non era ancora il loro superamento rivoluzionario, si tratta del fatto che la tendenza «spontaneamente consiliare» della sollevazione di maggio è stata in anticipo su quasi tutti i mezzi concreti, fra cui la sua coscienza teorica e organizzativa, che le per-

metterà di tradursi in potere, e di essere il solo potere.

Sputiamo di passata sui piatti commenti e sulle false testimonianze dei sociologi, dei pensionati del marxismo, di tutti i dottrinari del vecchio ultra-sinistrismo in conserva o dell'ultra-modernismo strisciante della società spettacolare; nessuno, fra quelli che hanno vissuto questo movimento, potrà dire che esso non conteneva tutto ciò.

Noi scrivevamo, nel marzo 1966, nel numero 10 di *Internationale Situationniste*: «Ciò che c'è di apparentemente azzardato in molte delle nostre asserzioni, noi lo avanziamo con la sicurezza di vederne seguire una dimostrazione storica di una portata indiscutibile». Non si poteva dir meglio.

Naturalmente noi non avevamo profetizzato nulla. Avevamo detto ciò che c'era: le condizioni materiali di una nuova società si erano prodotte da molto tempo, la vecchia società di classe si era mantenuta ovunque modernizzando considerevolmente la sua oppressione, e sviluppando con sempre maggiore abbondanza le sue contraddizioni, il movimento proletario vinto ritornava per un secondo assalto più cosciente e più totale. Tutto questo, certamente, che la storia e il presente dimostravano con evidenza, molti lo pensavano e certi anche lo dicevano, ma astrattamente, quindi nel vuoto: senza eco, senza possibilità di intervento. Il merito dei situazionisti fu semplicemente di riconoscere e di designare i nuovi punti di applicazione della rivolta nella società moderna (che non escludono affatto, ma al contrario riattivano tutti quelli storici): urbanistica, spettacolo, ideologia, etc. Poiché ciò fu compiuto radicalmente, fu in grado talvolta di suscitare, in ogni caso di rinforzare molto, certi episodi di rivolta pratica. Questa non restò senza eco: la critica senza concessioni aveva avuto ben pochi portatori negli «estremismi» dell'epoca precedente. Se molti hanno fatto ciò che noi abbiamo scritto, è perché noi avevamo scritto essenzialmente il negativo che era stato vissuto da tanti altri prima di noi, e anche da noi stessi. Ciò che è così venuto alla luce della coscienza

za nella primavera del 1968 non era niente altro che ciò che dormiva in questa notte della «società spettacolare, di cui i *Sons et Lumières* non mostravano che un eterno scenario positivo». Quanto a noi, abbiamo «coabitato con il negativo», secondo il programma che formulavamo nel 1962 (cfr. *I.S.* n° 7). Noi non precisiamo i nostri «meriti» per essere applauditi; ma per rendere avvertiti per quanto è possibile altri che stanno agendo nella stessa direzione. Tutti quelli che si tappavano gli occhi su questa «critica nella mischia» non contemplavano, nella forza incrollabile della dominazione moderna, che la propria rinuncia. Il loro «realismo» anti-utopistico non era il reale più di quanto un commissariato di polizia o la Sorbona non siano degli edifici più reali di ciò che ne fanno degli incendiari o dei «Katanghesi». Quando i fantasmi sotterranei della rivoluzione totale si levarono ed estesero la loro potenza su tutto il paese, furono tutte le potenze del vecchio mondo a sembrare delle illusioni fantomatiche che si dissipavano alla luce del giorno. Molto semplicemente, dopo trent'anni di miseria che, nella storia delle rivoluzioni, non hanno contato più di un mese, è giunto questo mese di maggio che riassume in sé trent'anni.

Fare dei nostri desideri la realtà è un lavoro storico preciso, esattamente opposto a quello della prostituzione intellettuale che innesta, su una qualunque realtà esistente, le sue illusioni di permanenza. Questo Lefebvre per esempio, già citato nel numero 11 di *Internationale Situationniste* (ottobre 1967), perché si avventurava nel suo libro *Positions contre les technocrates* (edizioni Gonthier) in una conclusione categorica la cui pretesa scientifica ha rivelato, anch'essa, il suo valore in poco più di sei mesi: «I situazionisti ... non pongono una utopia concreta, ma una utopia astratta. Si immaginano veramente che un bel mattino o una sera decisiva, le persone si guarderanno e si diranno: 'Basta! Basta con la fatica e con la noia! Finiamola!' e che entreranno nella Festa immortale, nella creazione di situazioni? Se è successo una volta, il 18 marzo 1871 all'alba, questa occasione non si riprodurrà più». Così Lefebvre si vedeva attribuire una

certa influenza intellettuale proprio là dove copiava surrettiziamente certe tesi radicali dell'I.S. (vedere nel n° 12 di *Internationale Situationniste* la riedizione del nostro volantino del 1963: *Aux poubelles de l'histoire*), ma egli riservava al passato la verità di questa critica che, tuttavia, veniva dal *presente* assai più che dalla riflessione storicistica di Lefebvre. Egli metteva in guardia contro l'illusione che una lotta presente potesse ritrovare questi risultati. Non crediate che Henri Lefebvre sia il solo pensatore arretrato che l'avvenimento ha definitivamente ridicolizzato: quelli che si guardavano da espressioni tanto comiche quanto le sue non pensavano nulla di diverso. Sotto il colpo della loro emozione in maggio, tutti i *cercatori del nulla storico* hanno ammesso che nessuno aveva per niente previsto ciò che era capitato. Bisogna tuttavia riservare un posto a parte per tutte le sette di «bolscevichi resuscitati», delle quali è giusto dire che, durante gli ultimi trent'anni, non avevano cessato un solo istante di segnalare l'imminenza della rivoluzione del 1917. Ma anche costoro si sono sbagliati: non si trattava affatto del 1917, ed essi non erano per niente Lenin. Quanto ai rottami del vecchio ultrasinistrismo non-trotskyista, occorre loro almeno una crisi economica maggiore. Essi subordinavano ogni momento rivoluzionario al suo ritorno, e non vedevano venire niente. Ora che essi hanno riconosciuto una crisi rivoluzionaria nel maggio, hanno bisogno di provare che allora dunque c'era, nella primavera del 1968, questa crisi economica *invisibile*. Essi si adoperano senza timore del ridicolo nell'addurre dei grafici sulla crescita della disoccupazione e dei prezzi. Così, per essi, la crisi economica non è più questa realtà oggettiva, terribilmente vistosa, che fu vissuta e descritta fino al 1929, ma una sorta di presenza eucaristica che sostiene la loro religione.

Proprio come sarebbe necessario ripubblicare tutta la collezione di *Internationale Situationniste* per mostrare quanto tutte queste persone hanno potuto sbagliarsi *prima*, così sarebbe necessario scrivere un grosso volume per fare il giro delle stupidaggini e delle mezze-confessioni di cui essi hanno fatto mostra dopo

maggio. Limitiamoci a citare il pittoresco giornalista Gaussen, che credeva di poter rassicurare i lettori di *Le Monde*, il 9 dicembre 1966, scrivendo di alcuni folli situazionisti, autori dello scandalo di Strasburgo, che essi avevano «una fiducia messianica nella capacità rivoluzionaria delle masse e nella loro attitudine alla libertà». Oggi, certo, l'attitudine alla libertà di Frédéric Gaussen non ha progredito di un millimetro, ma lo si può vedere, nello stesso giornale in data 29 gennaio 1969, sbigottirsi di trovare ovunque «la sensazione che il soffio rivoluzionario è universale». «Liceali di Roma, studenti di Berlino, 'enragés' di Madrid, 'orfani' di Lenin a Praga, contestatori a Belgrado, tutti attaccano un unico mondo, il Vecchio Mondo...». E Gaussen, utilizzando pressoché le stesse parole, attribuisce ora a tutte queste folle rivoluzionarie la stessa «fede quasi mistica nella spontaneità creatrice delle masse».

Noi non vogliamo adagiarci trionfalmente sulla sconfitta di tutti i nostri avversari intellettuali, non però che questo «trionfo», che è infatti semplicemente quello del movimento rivoluzionario moderno, non abbia un importante significato; ma a causa della monotonia del soggetto, e dell'evidenza inconfutabile del giudizio che ha pronunciato, su tutto il periodo che è terminato in maggio, la ricomparsa della lotta di classe diretta, che riconosce dei fini rivoluzionari *attuali*, la ricomparsa della storia (prima, era la sovversione della società esistente che sembrava inverosimile; ora, è il suo mantenimento). Invece di sottolineare ciò che è già verificato, è ormai più importante porre i nuovi problemi; *criticare il movimento di maggio* e inaugurare la pratica della nuova epoca.

In tutti gli altri paesi, la recente ricerca, d'altra parte rimasta fino ad oggi confusa, di una critica radicale del capitalismo moderno (privato o burocratico) non era ancora uscita dalla base ristretta che essa aveva acquisito in un settore dell'ambiente studentesco. Del tutto all'opposto, e benché ostentino di crederlo tanto il governo e i giornali quanto gli ideologi della sociologia modernista, *il movimento di maggio*

non fu un movimento di studenti. Fu un movimento rivoluzionario proletario, che risorgeva da mezzo secolo di sconfitta e, naturalmente, *espropriato* di tutto: il suo infelice paradosso fu di non poter prendere la parola e di non poter assumere concretamente un volto che sul terreno eminentemente sfavorevole di una rivolta di studenti: le strade tenute dai rivoltosi attorno al Quartiere Latino e gli edifici occupati in questa zona, che erano stati generalmente alle dipendenze dell'Education Nationale. Invece di attardarsi sulla parodia storica, effettivamente risibile, degli studenti leninisti, o stalinisti-cinesi, che si travestivano da proletari, e di colpo da avanguardia dirigente del proletariato, bisogna notare che è al contrario la frazione più avanzata dei lavoratori, disorganizzati e separati da tutte le forme di repressione, che si è vista *travestita da studenti*, nel rassicurante commercio di immagini dei sindacati e dell'informazione spettacolare. Il movimento di maggio non fu una qualunque teoria politica che cercava i suoi esecutori operai: fu il proletariato che agendo cercava la sua coscienza teorica.

Che il *sabotaggio* dell'Università, da parte di alcuni gruppi di giovani rivoluzionari che erano in effetti notoriamente degli *anti-studenti*, a Nantes e a Nanterre (per ciò che concerne gli «Enragés», e non certo la maggioranza del «22 marzo» che prese tardivamente il lustro della loro attività), abbia dato l'occasione di sviluppare delle forme di lotta diretta che il malcontento degli operai, soprattutto dei giovani, aveva già scelto nei primi mesi del 1968, per esempio a Caen e a Redon, è una circostanza per nulla fondamentale, e che non poteva nuocere affatto al movimento. Ciò che fu nocivo è che lo sciopero lanciato come *sciopero selvaggio*, contro ogni volontà e manovra dei sindacati, abbia potuto essere in seguito controllato dai sindacati. Essi accettarono lo sciopero che non avevano potuto impedire, ciò che è sempre stato il comportamento di un sindacato di fronte a uno sciopero selvaggio; ma questa volta essi dovettero accettarlo su scala nazionale. E accettando questo sciopero generale «non-ufficiale», furono accettati da esso. Restarono

in possesso delle porte delle fabbriche e *isolarono dal movimento reale* contemporaneamente l'immensa maggioranza degli operai in blocco, e ogni fabbrica da tutte le altre. Di modo che l'azione più unitaria e più *radicale* nella sua critica che mai si sia vista fu nello stesso tempo una somma di isolamenti e un festival di insipidezze nelle rivendicazioni ufficialmente sostenute. Proprio come avevano dovuto lasciare che lo sciopero generale si affermasse *per frammenti*, che raggiunsero una quasi-unanimità, i sindacati si diedero da fare per liquidare lo sciopero per frammenti, facendo accettare in ogni settore, con il terrorismo delle falsificazioni e con il monopolio dei collegamenti, le briciole che erano già state rigettate *da tutti* il 27 maggio. Lo sciopero rivoluzionario fu così ricondotto ad un equilibrio da *guerra fredda* tra le burocrazie sindacali e i lavoratori. I sindacati *riconobbero* lo sciopero a condizione che lo sciopero riconoscesse tacitamente, attraverso la sua passività nella pratica, *che esso non sarebbe servito a niente*. I sindacati non hanno «mancato un'occasione» di essere rivoluzionari perché, dagli stalinisti ai riformisti imborghesiti, essi non lo sono in assoluto. Ed essi non hanno mancato un'occasione di essere *riformisti con grandi risultati*, poiché la situazione era troppo pericolosamente rivoluzionaria perché corressero il rischio di giocarci; o anche perché vi partecipassero per trarne vantaggio. Essi volevano, molto palesemente, che tutto ciò finisse al più presto a qualunque prezzo. Qui, l'ipocrisia stalinista, uguagliata in modo ammirevole dai sociologi semi-«estremisti» (cfr. Coudray, in *La Brèche*, Editions du Seuil, 1968 - Trad. italiana: *La Comune di Parigi del maggio '68*, Il Saggiatore, 1968), finge, ad uso esclusivo di momenti così eccezionali, uno straordinario rispetto della competenza degli operai, della loro «decisione» empirica che si suppone, con il più fantastico cinismo, chiaramente dibattuta, adottata con cognizione di causa, riconoscibile in modo assolutamente univoco: gli operai, per una volta, avrebbero saputo bene ciò che volevano, perché «essi non volevano la rivoluzione». Ma gli ostacoli e i bavagli che i burocrati hanno accumulato, sudando angosce e men-

zogne, di fronte a questa *non-volontà* supposta degli operai, costituiscono la prova migliore della loro volontà reale, disarmata e temibile. È soltanto dimenticando la totalità storica del movimento della società moderna che è possibile gargarizzarsi con questo positivismo circolare, che crede di ritrovare ovunque la razionalità dell'ordine esistente, perché eleva la sua «scienza» fino a considerare quest'ordine successivamente dal lato della domanda e da quello dell'offerta. Così, lo stesso Coudray nota che «se si hanno questi sindacati non si può avere che il 5% e se è il 5% che si vuole, questi sindacati sono sufficienti». Lasciando da parte la questione delle loro intenzioni in relazione alla loro vita reale e ai suoi interessi, ciò che come minimo manca a tutti questi signori è la dialettica.

Gli operai, che avevano naturalmente — come sempre e come dovunque — eccellenti motivi di malcontento, hanno iniziato lo sciopero selvaggio perché hanno avvertito la *situazione rivoluzionaria* creata dalle nuove forme di sabotaggio nelle università, e gli errori successivi del governo nelle sue sezioni. Essi erano evidentemente tanto indifferenti quanto noi alle forme o riforme dell'istruzione universitaria; ma certamente non alla critica della cultura, del paesaggio e della vita quotidiana del capitalismo avanzato, critica che si estese rapidamente a partire dalla prima lacerazione del velo universitario.

Gli operai, facendo lo sciopero selvaggio, hanno *smentito i mentitori* che parlavano in loro nome. Nella maggior parte delle imprese, essi non sono saputi arrivare fino a prendere veramente la parola per proprio conto, e a *dire ciò che volevano*. Ma per dire ciò che vogliono, bisogna prima che i lavoratori creino, attraverso la loro azione autonoma, le condizioni concrete, *ovunque inesistenti*, che gli permettano di parlare e di agire. La mancanza, pressoché dappertutto, di questo dialogo, di questa comunicazione, così come della conoscenza teorica dei fini autonomi della lotta di classe proletaria (poiché queste due categorie di fattori non possono che svilupparsi insieme), hanno impedito ai lavora-

tori di *espropriare gli espropriatori della loro vita reale*. Così, il nucleo avanzato dei lavoratori, attorno al quale prenderà forma la prossima organizzazione rivoluzionaria proletaria, venne al Quartiere Latino come *parente povero* del «riformismo studentesco», anch'esso prodotto largamente artificiale della pseudoinformazione o dell'illusionismo gruppuscolare. Erano giovani operai; impiegati; lavoratori degli uffici occupati; *blusons noirs* e disoccupati; liceali in rivolta, che erano spesso quei figli di operai che il capitalismo moderno recluta per un'istruzione al ribasso destinata a preparare il funzionamento dell'industria sviluppata («*Stalinisti, i vostri figli sono con noi!*»); «intellettuali perduti» e «Kanghesi».

Che una proporzione non trascurabile di studenti francesi, e soprattutto parigini, abbia partecipato al movimento, è un fatto evidente ma che non può servire a caratterizzarlo fondamentalmente, e nemmeno essere accettato come uno dei suoi aspetti principali. Su 150.000 *studenti* parigini, da 10 a 20.000 al massimo furono presenti nelle ore meno dure delle manifestazioni, e qualche migliaio soltanto nei violenti scontri di piazza. L'unico momento della crisi che è dipeso dai soli studenti — questo fu del resto uno dei momenti decisivi della sua estensione — è stata la sommossa spontanea del Quartiere Latino, il 3 maggio, dopo l'arresto dei responsabili «estremisti» della Sorbona. All'indomani dell'occupazione della Sorbona, circa la metà dei partecipanti alle sue assemblee generali, quando esse avevano visibilmente assunto una funzione insurrezionale, erano ancora studenti preoccupati delle modalità dei loro esami, e che auspicavano qualche riforma dell'Università che gli fosse favorevole. Senza dubbio un numero un po' superiore di partecipanti *studenti* ammetteva che la questione del potere era posta; ma costoro lo ammettevano il più delle volte nella loro posizione di ingenua clientela dei piccoli partiti di sinistra; come spettatori dei vecchi schemi leninisti o anche dell'esotismo estremo-orientale dello stalinismo maoista. Questi gruppetti, in effetti, avevano la loro base quasi esclusiva nell'ambiente studentesco; e la *miseria* che vi si

era conservata era chiaramente leggibile nella quasi totalità dei volantini che emanavano da questo ambiente: nullità dei Kravetz, bestialità dei Péninou. I migliori interventi degli operai accorsi, nelle prime giornate della Sorbona, furono spesso accolti dalla stupidità pedantesca e altezzosa di questi studenti che si sognavano dottori in rivoluzione, benché essi stessi fossero pronti ad applaudire e a salivare allo stimolo del più maldestro manipolatore che avanzasse qualche stupidaggine non mancando di citare «la classe operaia». Ciononostante il fatto stesso che i gruppetti reclutassero una certa quantità di studenti è già un segno del malessere nella società attuale: i gruppetti sono l'espressione teatrale di una rivolta reale e vaga, che cerca le sue ragioni al ribasso. Infine, il fatto che una piccola frazione di studenti abbia veramente aderito a tutte le esigenze radicali del maggio testimonia ancora della profondità di questo movimento; e torna a loro onore.

Benché diverse migliaia di studenti abbiano potuto, in quanto individui, attraverso la loro esperienza del 1968, distaccarsi più o meno completamente dal posto che è loro assegnato nella società, la massa degli studenti non ne è stata trasformata. Questo non in virtù della insulsaggine pseudo-marxista che considera come determinante l'origine sociale degli studenti, per la maggior parte borghese o piccolo-borghese, ma piuttosto a causa del destino sociale che definisce lo studente: il *divenire* dello studente è la verità del suo essere. Esso è fabbricato e condizionato in massa per l'alto, il medio o il piccolo inquadramento nella produzione industriale moderna. Lo studente è del resto in malafede quando si scandalizza di «scoprire» questa logica della sua formazione — che è sempre stata francamente dichiarata. È certo che le incertezze economiche del suo impiego ottimale, e soprattutto la rimessa in questione del carattere veramente desiderabile dei «privilegi» che la società presente può offrirgli, hanno avuto un ruolo nel suo smarrimento e nella sua rivolta. Ma è proprio in questo che lo studente fornisce il bestiame avido di trovare il suo marchio di qualità nell'ideologia di uno o di

un altro gruppetto burocratico. Lo studente che si sogna bolscevico o stalinista-conquistatore (vale a dire: il maoista) gioca su due tavoli: dà per scontato di amministrare bene alcuni frammenti della società in quanto quadro del capitalismo, per il semplice risultato dei suoi studi, se il cambiamento del potere non giunge a rispondere ai suoi voti. E nel caso in cui il suo sogno si realizzasse, egli se la vede gestire più gloriosamente, più di buon grado, in quanto quadro politico «scientificamente» garantito. I sogni di dominio dei gruppetti si traducono spesso maldestramente in espressioni di disprezzo, che i loro fanatici credono di potersi permettere, di fronte ad alcuni aspetti delle rivendicazioni operaie, che essi hanno spesso qualificato come semplicemente «alimentari». Si vede già sorgere qui, nell'impotenza che farebbe meglio a tacere, lo sdegno che questi «estremisti» sarebbero felici di poter opporre al malcontento futuro di questi stessi operai, il giorno in cui essi, specialisti auto-patentati degli interessi generali del proletariato, potessero tenere «nelle loro fragili mani» così opportunamente rinforzate, il potere statale e la polizia, come a Kronstadt, come a Pechino. Una volta messa da parte questa prospettiva di coloro che portano in sé i germi delle burocrazie sovrane, non si può riconoscere niente di serio alle opposizioni sociologico-giornalistiche tra gli studenti ribelli, che rifiuterebbero «la società dei consumi», e gli operai, che sarebbero ancora avidi di accedervi. Il consumo in questione non è che quello *delle merci*. È un consumo gerarchico, e che cresce per tutti, ma gerarchizzandosi sempre di più. La degradazione e la falsificazione del valore d'uso sono presenti per tutti, benché in diversa misura, nella merce moderna. Tutti vivono questo consumo delle merci spettacolari e reali in una povertà fondamentale, «perché questa non è essa stessa al di là della privazione, ma è la privazione divenuta più ricca» (*La Società dello Spettacolo*). Anche gli operai passano la loro vita nel consumo dello spettacolo, della passività, della menzogna ideologica e mercantile. Ma in più essi si fanno meno illusioni di qualunque altro sulle condizioni concrete che impone loro,

su ciò che costa loro, in tutti i momenti della vita, la *produzione* di tutto ciò.

Per quest'insieme di ragioni, gli studenti, come strato sociale anch'esso in crisi, non sono stati niente altro, nel maggio 1968, che la *retroguardia* di tutto il movimento.

Le carenze pressoché generali della frazione di studenti che affermava intenzioni rivoluzionarie sono state certamente, in rapporto al tempo libero che essi *avrebbero potuto* dedicare alla chiarificazione dei problemi della rivoluzione, deprecabili, ma molto secondarie. Le carenze della grande massa dei lavoratori, tenuta al guinzaglio e imbavagliata, sono state, al contrario, ben giustificabili, ma decisive. La definizione e l'analisi dei situazionisti sui *momenti principali* della crisi sono state esposte nel libro di René Viénet, *Enragés et situationnistes dans le mouvement des occupations* (Gallimard, 1968). Ci sarà sufficiente qui riassumere i punti toccati da questo libro, redatto a Bruxelles nelle tre ultime settimane di luglio, con i documenti allora disponibili, ma di cui nessuna conclusione ci sembra dover essere modificata. Da gennaio a marzo, il gruppo degli Enragés di Nanterre (di cui tardivamente in aprile ha preso il posto il «movimento del 22 marzo») intraprese con successo il sabotaggio dei corsi e dei locali. La repressione, troppo in ritardo e molto maldestra, da parte del Consiglio dell'Università, con due serrate successive della facoltà di Nanterre, provocò la sommossa spontanea degli studenti, il 3 maggio al Quartiere Latino. L'Università fu paralizzata dalla polizia e dallo sciopero. Una settimana di lotta di piazza diede l'occasione ai giovani operai di passare alla sommossa; agli stalinisti di screditarsi ogni giorno con calunnie incredibili; ai dirigenti «estremisti» dello S.N.E. Sup. e dei gruppetti di mettere in mostra la loro mancanza di immaginazione e di rigore; al governo di servirsi sempre a sproposito della forza e di concessioni infelici. Nella notte dal 10 all'11 maggio, la sollevazione che si impadronì del quartiere intorno a rue Gay-Lussac e poté tenerlo più di otto ore, resistendo su sessanta barricate, risvegliò tutto il paese, e condusse il go-

verno ad una capitolazione maggiore: esso ritirò dal Quartiere Latino



Parigi - Perimetro di difesa e disposizione delle principali barricate nel quartiere occupato il 10 maggio 1968.

le forze dell'ordine, e riaprì la Sorbona che non poteva più far funzionare. Il periodo dal 13 al 17 maggio fu quello dell'ascesa irrefrenabile del movimento, divenuto una crisi rivoluzionaria generale e il 16 fu senza dubbio la giornata decisiva in cui le fabbriche cominciarono a dichiararsi per lo sciopero selvaggio. Il 13, la semplice giornata di sciopero generale indetto dalle grandi organizzazioni burocratiche per porre termine presto e bene al movimento, traendone se possibile qualche vantaggio, non fu in realtà che un inizio: gli operai e gli studenti di Nantes attaccarono la prefettura, e quelli che rientrarono nella Sorbona come occupanti la aprirono ai lavoratori. La Sorbona divenne immediatamente un «club popolare» di fronte a cui il linguaggio e le rivendicazioni dei clubs del 1848 appaiono timide. Il 14, gli operai della Sud-Aviation di Nantes occuparono la loro fabbrica, sequestrandone i dirigenti. Il loro esempio fu seguito il 15 da due o tre fabbriche, e da altre ancora a partire dal 16, giorno in cui la base impose lo sciopero alla Renault di Billancourt. Nei giorni seguenti avrebbe fatto seguito la quasi totalità delle fabbriche; e la quasi totalità delle istituzioni, delle idee e delle abitudini sarebbero state messe in discussione. Il governo e gli stalinisti si

adoperarono febbrilmente per arrestare la crisi con la dissoluzione della sua forza principale: essi si accordarono sulle concessioni salariali necessarie per far riprendere immediatamente il lavoro. Il 27, la base rigettò ovunque «gli accordi di Grenelle». Il regime, che un mese di dedizione degli stalinisti non aveva potuto salvare, si vide perduto. Gli stalinisti stessi videro la possibilità, il 29, del crollo del gaullismo, e si apprestarono a malincuore a raccogliergli, con il resto della sinistra, la pericolosa eredità: la rivoluzione sociale da disarmare o da schiacciare. Se, di fronte al panico della borghesia e alla rapida usura del freno stalinista, de Gaulle si fosse ritirato, il nuovo potere non sarebbe stato che l'alleanza precedente indebolita, ma *ufficializzata*: gli stalinisti avrebbero difeso un governo, per esempio Mendès-Waldeck, con milizie borghesi, attivisti del partito e frammenti dell'esercito. Avrebbero cercato di fare non Kerensky ma Noske. De Gaulle, più fermo dei quadri della sua amministrazione, diede sollievo agli stalinisti annunciando, il 30, che avrebbe cercato di mantenersi con tutti i mezzi: vale a dire impiegando l'esercito per aprire la guerra civile, per tenere o riconquistare Parigi. «Gli stalinisti, affascinati, si guardarono bene dal chiamare al mantenimento dello sciopero fino alla caduta del regime. Si affrettarono ad aderire alle elezioni gaulliste qualunque dovesse esserne per loro il prezzo. In tali condizioni, l'alternativa era immediatamente tra l'affermazione autonoma del proletariato e la disfatta completa del movimento; tra la rivoluzione dei Consigli e gli accordi di Grenelle. Il movimento rivoluzionario non poteva farla finita con il P.C.F. senza avere prima cacciato de Gaulle. La forma del potere dei lavoratori che avrebbe potuto svilupparsi nella fase post-gaullista della crisi, trovandosi bloccata contemporaneamente dal vecchio Stato riaffermato e dal P.C.F., non ebbe più alcuna possibilità di battere sul tempo la propria disfatta in marcia» (Viénet, *op. cit.*). Cominciò il riflusso benché i lavoratori abbiano conseguito tenacemente, per una o per più settimane, lo sciopero che tutti i loro sindacati li spingevano a troncato. Naturalmente, in Francia la borghesia non era scomparsa; era solo muta

di terrore. Il 30 maggio, essa risorse, con la piccola borghesia conformista, per appoggiare lo Stato. Ma questo Stato, già così ben difeso dalla sinistra burocratica per tutto il tempo in cui i lavoratori non avevano eliminato la base del potere di questi burocrati imponendo la forma del loro proprio potere autonomo, non poteva cadere a meno che non lo volesse esso stesso. I lavoratori gli lasciarono questa libertà, e ne subirono le normali conseguenze. Essi non avevano, per la maggior parte, riconosciuto il senso totale del proprio movimento; e nessun'altro poteva farlo per loro.

Se, in una sola grande fabbrica, tra il 16 e il 30 maggio, un'assemblea generale si fosse costituita in *Consiglio* che detenesse tutti i poteri di decisione e di esecuzione, cacciando i burocrati, organizzando la propria autodifesa e chiamando gli scioperanti di tutte le fabbriche a mettersi in contatto con essa, il compimento di quest'ultimo passo qualitativo avrebbe potuto portare immediatamente il movimento alla *lotta finale* di cui esso ha tracciato storicamente tutte le direzioni. Un grande numero di imprese avrebbe seguito la via così aperta. Immediatamente questa fabbrica avrebbe potuto sostituirsi alla Sorbona dei primi giorni, incerta e, sotto tutti i riguardi, eccentrica, per divenire il centro reale del movimento delle occupazioni: dei veri *delegati* dei numerosi Consigli già virtualmente esistenti in certi edifici occupati, e di tutti quelli che avrebbero potuto imporsi in ogni settore dell'industria, si sarebbero uniti attorno a questa base. Una tale assemblea avrebbe potuto allora proclamare l'espropriazione di tutto il capitale, *compreso quello statale*; annunciare che tutti i mezzi di produzione del paese erano ormai proprietà collettiva del proletariato organizzato in democrazia diretta; e appellarsi direttamente — per esempio impadronendosi di alcuni dei mezzi tecnici delle telecomunicazioni — ai lavoratori del mondo intero per sostenere questa rivoluzione. Alcuni diranno che una tale ipotesi è utopistica. Noi risponderemo: è proprio perché il movimento delle occupazioni è stato oggettivamente, in diversi momenti, *a un'ora* da un simile risultato, che esso ha sparso

una tale paura, leggibile da tutti, in quel momento, nell'impotenza dello Stato e nello smarrimento del partito cosiddetto comunista, e in seguito nella congiura del silenzio sulla sua gravità. Al punto che milioni di testimoni, riguadagnati dall'«organizzazione sociale dell'apparenza» che presenta loro quest'epoca come una follia passeggera della gioventù — fors'anche unicamente universitaria — devono domandarsi fino a qual punto non è essa stessa folle una società che ha potuto *lasciar passare* una aberrazione tanto stupefacente.

Naturalmente, in questa prospettiva, la guerra civile era inevitabile. Se lo scontro armato non fosse più dipeso da ciò che il governo temeva o fingeva di temere circa le eventuali cattive intenzioni del partito cosiddetto comunista ma, del tutto oggettivamente, dal consolidarsi di un potere proletario diretto su una base industriale (potere evidentemente totale, e non un qualunque «potere operaio» limitato a non si sa quale pseudo-controllo della produzione della propria alienazione), la contro-rivoluzione armata si sarebbe certo scatenata immediatamente. Ma essa non era sicura di vincere. Una parte delle truppe si sarebbe evidentemente ammutinata; gli operai avrebbero saputo trovare delle armi, e non avrebbero certamente più eretto delle barricate — valide senza dubbio come forma di espressione *politica* all'inizio del movimento, ma evidentemente derisorie *strategicamente* (e tutti i Malraux che dicono *a posteriori* che i carri armati avrebbero espugnato rue Gay-Lussac ben prima della gendarmeria mobile, hanno certamente ragione su questo punto, ma potevano allora coprire *politicamente* le spese di una tale vittoria? Essi non ci si sono arrischiati e, in ogni caso, hanno preferito fare il morto; e non è certo per umanismo che essi hanno digerito questa umiliazione). L'intervento straniero sarebbe seguito fatalmente, qualunque cosa ne pensino certi ideologi (si può aver letto Hegel e Clausewitz e non essere che Glucksmann), senza dubbio a partire dalle forze della N.A.T.O., ma con l'appoggio diretto o indiretto del «Patto di Varsavia». Ma allora, tutto sarebbe stato immediatamente rimesso in gioco a lascia o raddoppia

di fronte al proletariato d'Europa.

Dopo la sconfitta del movimento delle occupazioni, coloro che vi hanno partecipato, come anche coloro che hanno dovuto subirlo, hanno spesso posto la domanda: «Era una rivoluzione?». L'abuso, nella stampa e nella vita quotidiana, di un termine vigliaccamente neutro — «gli avvenimenti» — denota precisamente l'indietreggiare di fronte a una risposta; persino di fronte alla formulazione della domanda. Bisogna inquadrare una tale questione nella sua vera luce storica. La «riuscita» o il «fallimento» di una rivoluzione, riferimento triviale dei giornalisti e dei governi, non significano nulla, per il semplice fatto che, dalle rivoluzioni borghesi in poi, *nessuna rivoluzione è ancora riuscita*: nessuna ha abolito le classi. La rivoluzione proletaria non ha finora vinto da nessuna parte, ma il processo pratico attraverso il quale il suo progetto si manifesta ha già creato una decina, almeno, di momenti rivoluzionari di estrema importanza storica, ai quali si è convenuto di dare il nome di rivoluzione. Il *contenuto totale* della rivoluzione proletaria non vi si è mai dispiegato; ma ogni volta si tratta di un'interruzione essenziale dell'ordine socio-economico dominante, e della comparsa di nuove forme e di nuove concezioni della vita reale, fenomeni multiformi che non possono essere compresi e giudicati se non nel loro significato d'insieme, che non è di per sé separabile dall'avvenire storico che essa può avere. Di tutti i criteri parziali utilizzati per attribuire o meno il titolo di rivoluzione a tale periodo di turbamenti nel potere statale, il peggiore è sicuramente quello che considera se il regime politico vigente è caduto o è rimasto a galla. Questo criterio, abbondantemente invocato dopo maggio dai pensatori del gaullismo, è lo stesso che permette all'informazione di qualificare di giorno in giorno come rivoluzione qualsiasi *putsch* militare che abbia mutato durante l'anno il regime del Brasile, del Ghana, dell'Irak, per non citarne altri. Ma la rivoluzione del 1905 non ha abbattuto il potere zarista, che ha semplicemente fatto alcune concessioni provvisorie. La rivoluzione spagnola del 1936 non ha soppresso formalmente il potere politico esi-

stente: sorgeva del resto da una sollevazione proletaria iniziata per mantenere la Repubblica contro Franco. E la rivoluzione ungherese del 1956 non ha abolito il governo burocratico-liberale di Nagy. Considerando inoltre altre incresciose limitazioni, il movimento ungherese ebbe molti aspetti di una sollevazione nazionale contro una dominazione straniera; e questo carattere di resistenza nazionale, benché fosse meno importante della Comune, giocò peraltro un certo ruolo nelle sue origini. Questa non soppiantò il potere di Thiers che entro i confini di Parigi. Ed il soviet di Pietroburgo nel 1905 non giunse mai ad assumere il controllo della capitale. Tutte le crisi citate qui come esempi, incompiute nelle loro realizzazioni pratiche e anche nei loro contenuti, apportarono d'altra parte alcune novità radicali, e misero le società che colpivano in difficoltà abbastanza gravi per essere legittimamente qualificate come rivoluzioni. Quanto a voler giudicare le rivoluzioni dall'ampiezza dei massacri che provocano, questa visione romantica non merita di essere discussa. Rivoluzioni incontestabili si sono affermate con scontri ben poco sanguinosi, persino la Comune di Parigi, che sarebbe poi finita in un massacro; e un gran numero di scontri civili hanno accumulato morti a migliaia senza essere per nulla delle rivoluzioni. In generale, non sono le rivoluzioni ad essere sanguinose, ma la reazione e la repressione che vi si oppongono in un secondo tempo. È risaputo che la questione del numero dei morti nel movimento di maggio ha dato luogo a una polemica sulla quale i tutori dell'ordine, provvisoriamente rassicurati, non fanno che tornare. La verità ufficiale è che ci furono soltanto cinque morti, uccisi sul colpo, tra i quali un solo poliziotto. Tutti coloro che lo affermano aggiungono essi stessi che è una fortuna incredibile, e tutti coloro che hanno lottato nella strada, compresi gli uomini delle forze dell'ordine, considerano la cosa appunto incredibile. Ciò che accresce di molto l'inverosimiglianza scientifica è il fatto che non si è mai ammesso che uno solo dei numerosissimi feriti gravi sia potuto morire nei giorni seguenti: questa singolare fortuna non è tuttavia dovuta a soccorsi chirurgici particolarmente tempestivi,

soprattutto durante la notte di rue Gay-Lussac. D'altra parte, se un facile accorgimento per sottostimare il numero dei morti era molto utile *in quel momento* per il governo ridotto agli estremi, è rimasto molto utile *dopo* per ragioni diverse. Comunque, nell'insieme, le prove retrospettive del carattere rivoluzionario del movimento delle occupazioni sono altrettanto clamorose di quelle che ha gettato in faccia al mondo *con la sua esistenza*: la prova che aveva abbozzato una legittimità nuova, è che il regime ristabilito in giugno non ha mai creduto di poter perseguire, per attentato alla sicurezza interna dello Stato, i responsabili di azioni manifestamente illegali che lo avevano parzialmente privato della sua autorità e perfino dei suoi edifici. Ma la prova più evidente, per coloro che conoscono la storia del nostro secolo, è ancora questa: tutto ciò che gli stalinisti hanno fatto, senza tregua, ad ogni stadio, per combattere il movimento, prova che la rivoluzione era presente.

Mentre gli stalinisti rappresentavano, come sempre, in certo modo l'ideale della burocrazia antioperaia in forma pura, gli embrioni burocratici della sinistra «estremista» si trovavano in una posizione falsa. Tutti amministravano ostensibilmente le burocrazie effettive, sia per calcolo che per ideologia (ad eccezione del «22 marzo», che si accontentava di amministrare la propria dirigenza occulta, J.C.R., maoisti, etc.). Di modo che non gli rimaneva più che «volere spingere a sinistra» — ma solo in funzione dei loro calcoli deficienti — sia un movimento spontaneo che era ben più estremista di loro sia degli apparati che non potevano in nessun modo fare delle concessioni all'«estremismo di sinistra» in una situazione così palesemente rivoluzionaria. Anche le illusioni pseudo-strategiche fiorirono abbondantemente: alcuni «estremisti» credono che l'occupazione di un ministero qualsiasi nella notte del 24 maggio avrebbe assicurato la vittoria del movimento (ma altri *gauchistes* manovraron in quell'occasione per impedire un «eccesso» che non rientrava nella loro pianificazione della vittoria). Altri, attendendo la realizzazione del sogno più modesto di conservarne la gestione

«responsabile» e disinfestata per tennervi una «università estiva», crederono che le facoltà sarebbero diventate delle basi della guerriglia urbana (tutte caddero dopo lo sciopero operaio senza difendersi, e persino la Sorbona, proprio mentre era il centro momentaneo del movimento in espansione, a porte aperte e quasi spopolata verso la fine della notte critica dal 16 al 17 maggio, avrebbe potuto essere ripresa in meno di un'ora da un'incursione di C.R.S.). Non volendo riconoscere che il movimento andava ormai oltre un mutamento politico nello Stato, e quale era la posta reale (una presa di coscienza *coerente*, totale, nelle fabbriche), i gruppetti lavorarono con decisione contro questa prospettiva, distribuendo a piene mani le illusioni tolte dai miti e portando ovunque il cattivo esempio di questa condotta burocratica rigettata da tutti i lavoratori rivoluzionari; infine parodiando nella maniera più infelice tutte le forme di rivoluzione del passato, il parlamentarismo come la guerriglia nello stile zapatista, senza che questo povero cinema fosse mai ritagliato sulla realtà. Gli ideologi in ritardo dei piccoli partiti di sinistra, adoratori degli errori di un passato rivoluzionario scomparso, erano regolarmente del tutto disarmati per capire un movimento *moderno*. E la loro somma eclettica, arricchita di incoerenza modernista raffazzonata con gli ultimi espedienti, il «movimento del 22 marzo», riuscì a combinare quasi tutte le tare ideologiche del passato con gli errori del confusionismo ingenuo. I recuperatori si erano installati alla direzione proprio di coloro che manifestavano il loro timore del «recupero», d'altronde considerato vagamente come un pericolo di natura un po' mistica, per mancanza di una minima conoscenza delle verità elementari sul recupero e sull'organizzazione; su quello che è un delegato e su quello che è un «portavoce» irresponsabile, che per questo teneva la direzione, poiché il principale potere effettivo del «22 marzo» fu quello di parlare ai giornalisti. Le loro vedettes derisorie andavano sotto tutti i riflettori per dichiarare alla stampa che stavano ben attente a non diventare delle vedettes.

I «Comitati d'azione», che si erano

formati spontaneamente un po' dappertutto, si trovarono sulla frontiera ambigua tra la democrazia diretta e l'incoerenza strumentalizzata e recuperata. Questa contraddizione divideva internamente quasi tutti i comitati. Ma la divisione era ancora più chiara tra i due tipi principali di organizzazione che la medesima etichetta si trovò a ricoprire. Da una parte, si ebbero dei comitati formati su una base *locale* (C.A. di quartieri o di imprese, comitati di occupazione di certi edifici caduti nelle mani del movimento rivoluzionario), oppure costituiti per adempiere ad alcuni compiti specializzati la cui necessità pratica era evidente, e specificatamente l'estensione internazionalista del movimento (C.A. italiano, magrebite, etc.). Dall'altra, si sono visti moltiplicarsi dei comitati *professionali*, tentativo di restaurazione del vecchio sindacalismo, ma più spesso ad uso di semi-privilegiati, dunque con un carattere chiaramente corporativo, come tribuna degli specialisti separati che volevano, in quanto tali, collegarsi al movimento, sopravvivervi, e persino trovarci qualche vantaggio in notorietà («Stati Generali del cinema», Unione degli Scrittori, C.A. dell'Istituto di Inglese, e via di seguito). L'opposizione dei metodi era ancora più netta dell'opposizione dei fini. Là, le decisioni erano esecutive; qui, erano delle speranze astratte. Là, prefiguravano il potere rivoluzionario dei Consigli; qui, parodiavano i gruppi di pressione del potere statale.

Gli edifici occupati, quando non furono sottomessi all'autorità dei «leali gerenti» sindacalisti, e nella misura in cui non rimasero isolati come proprietà pseudo-feudale della sola assemblea dei loro abituali utenti universitari (per esempio la Sorbona dei primi giorni, gli edifici aperti ai lavoratori e alla *teppa* della zona dagli «studenti» di Nantes, l'I.N.S.A. dove si stabilirono degli operai rivoluzionari di Lione, l'Istituto Pedagogico Nazionale), costituivano uno dei punti più solidi del movimento. La logica propria di queste occupazioni poteva portare ai migliori sviluppi: bisogna notare, del resto, quanto un movimento che restò paradossalmente timido di fronte alla prospettiva della *requisizione* delle merci, non si preoccupa-

va per nulla di essersi già appropriato di una parte del capitale immobiliare dello Stato.

Se la ripresa di questo esempio nelle fabbriche fu infine impedita, occorre dire anche che lo stile creato da molte di queste occupazioni lasciava alquanto a desiderare. Quasi ovunque le *routines* persistenti impedirono di vedere la portata della situazione e gli strumenti che essa offriva per l'azione in corso. Se i puristi dell'inazione operaia hanno certamente mancato al momento delle occasioni per prendere la parola in risposta a tutte le volte in cui furono costretti a un silenzio divenuto in loro una sorta di fiera abitudine, la presenza di una folla di piccoli dirigenti neobolscevichi fu molto più nociva. Ma il peggio fu ancora l'assoluta mancanza di *omogeneità* dell'assemblea che, nei primi giorni dell'occupazione della Sorbona, si trovò, senza averlo voluto e nemmeno chiaramente capito, ad essere il centro esemplare di un movimento che trascinò le fabbriche. Questa mancanza di omogeneità sociale derivava innanzitutto dallo schiacciante peso numerico degli studenti, malgrado la buona volontà di molti di loro, aggravato anche da una notevole proporzione di visitatori che obbedivano a motivazioni puramente turistiche: una tale base oggettiva permise lo spiegamento delle più grossolane manovre dei Péninou o dei Krivine. L'ambiguità dei partecipanti si sommava all'ambiguità essenziale degli atti di un'assemblea improvvisata che, per la forza delle cose, era venuta a *rappresentare* (in tutti i sensi della parola, e quindi anche nel senso peggiore) la prospettiva consiliare per tutto il paese. Questa assemblea prendeva contemporaneamente delle decisioni per la Sorbona — tra l'altro male, in maniera mistificata: non poté mai nemmeno diventare padrona del suo proprio funzionamento — e per la società in crisi: voleva e proclamava, in termini maldestri ma sinceri, l'unione con i lavoratori, la negazione del vecchio mondo. Elencando i suoi errori, non dimentichiamo quanto sia stata *ascoltata*.

Poiché la rivoluzione ha perduto, i meccanismi socio-tecnici della falsa coscienza dovevano naturalmente

ristabilirsi, intatti nell'essenziale: lo spettacolo si scontra con la sua negazione pura, e nessun riformismo può in seguito giungere ad aumentare, quand'anche solo del 7%, le concessioni che accorda alla realtà. Ciò che basterebbe a dimostrarlo ai meno avvertiti, è l'esame dei circa *trecento libri* che sono stati pubblicati, per considerare soltanto le edizioni in Francia, nell'anno che è seguito al movimento delle occupazioni. Non è di questo numero di libri che si potrebbe ridere o lamentarsi, come hanno creduto di dover dichiarare gli ossessionati dal pericolo del recupero; i quali peraltro hanno tanto meno ragione di essere preoccupati quanto meno c'è in loro che possa attirare la cupidigia dei recuperatori. Il fatto che siano stati pubblicati tanti libri significa principalmente che l'importanza storica del movimento è stata profondamente avvertita, malgrado le incomprensioni e le smentite interessate. Ciò che, molto più semplicemente, è criticabile, è che su trecento libri non ce ne siano più di dieci che meritino di essere letti, sia che si tratti di resoconti e di analisi scervri da risibili ideologie, oppure di raccolte di documenti non truccati. La sotto-informazione o la falsificazione, che dominano su tutta la linea, hanno trovato un'applicazione privilegiata nel modo in cui si è, quasi sempre, reso conto dell'attività dei situazionisti. Anche senza parlare dei libri che si limitano a mantenere il silenzio su questo punto, o ad alcune imputazioni assurde, tre stili di contro-verità sono stati scelti da altrettante serie di queste opere. Il primo modello consiste nel limitare l'azione dell'I.S. a Strasburgo, diciotto mesi prima, come primo scoppio lontano di una crisi da cui essa sarebbe in seguito scomparsa (è anche la tesi del libro dei Cohn-Bendit, che è persino riuscito a non dire una parola del gruppo degli «Enragés» a Nanterre). Il secondo modello, menzogna questa volta positiva e non più per omissione, afferma contro ogni evidenza che i situazionisti avrebbero accettato di avere un qualche contatto con il «movimento del 22 marzo»; e molti arrivano fino a identificarci completamente con esso. Infine, il terzo modello ci presenta come un gruppo autonomo di irre-

sponsabili e pazzi furiosi, che fa delle sortite di sorpresa, anche a mano armata, alla Sorbona e altrove, per seminare un mostruoso disordine; e che sostiene le più stravaganti esigenze.

È nondimeno difficile negare una certa continuità nell'azione dei situazionisti nel 1967-1968. Sembra anche che questa continuità sia stata precisamente sentita con dispiacere da coloro che pretendono, a grandi colpi di interviste o di reclutamenti, di farsi attribuire un ruolo di *leader* del movimento, ruolo che l'I.S., da parte sua, ha sempre rifiutato: la loro stupida ambizione porta alcune di queste persone a nascondere proprio ciò che essi conoscono un po' meglio di altri. La teoria situazionista si era trovata per molti all'origine della critica generalizzata che produsse i primi incidenti della crisi di maggio e che si spiegò con essa. Non si trattava solo del nostro intervento contro l'Università di Strasburgo. I libri di Vaneigem e di Debord, per esempio, nei mesi immediatamente precedenti a maggio, erano già stati diffusi ognuno in 2.000 o 3.000 esemplari, soprattutto a Parigi, e in una proporzione inconsueta erano stati letti da lavoratori rivoluzionari (secondo certi indici, sembra che questi due libri, almeno in relazione alla loro tiratura, siano stati nelle librerie *i più rubati* dell'anno 1968). Attraverso il gruppo degli Enragés, l'I.S. può vantarsi di non essere stata senza importanza nell'origine precisa dell'agitazione di Nanterre, che portò così lontano. Infine, noi crediamo di non essere rimasti troppo al di qua del grande movimento spontaneo delle masse che dominò la Francia nel maggio, tanto per ciò che noi abbiamo fatto alla Sorbona che per le diverse forme d'azione che poté condurre in seguito il «Consiglio per il mantenimento delle occupazioni». Oltre all'I.S. propriamente detta, o a un buon numero di individui che ne ammettevano le tesi ed agirono di conseguenza, anche molti altri difesero delle prospettive situazioniste, sia per una influenza diretta, sia inconsapevolmente, perché esse erano in gran parte quelle che quest'epoca di crisi rivoluzionaria portava oggettivamente. Quelli che ne dubitano non hanno che da leggere i

muri (per chi non ha avuto questa esperienza diretta, citiamo la raccolta di fotografie pubblicata da Walter Lewino, *L'imagination au pouvoir*, Losfeld, 1968).

Si può dunque azzardare che la minimizzazione sistematica dell'I.S. non è che un particolare omologo alla minimizzazione attuale, e normale nell'ottica dominante, dell'insieme del movimento delle occupazioni. La specie di gelosia provata da certi «estremisti», e che contribuisce fortemente a questo compito, è del resto completamente fuori luogo. I gruppetti più «estremisti» non hanno alcun motivo di porsi come rivali dell'I.S., perché l'I.S. non è un gruppo di questo genere, che gli fa concorrenza sul terreno del loro militatismo o che pretende come loro di dirigere il movimento rivoluzionario, in nome della interpretazione pretesa «corretta» di qualche verità pietrificata estratta dal marxismo o dall'anarchismo. Vedere la questione così significa dimenticare che, contrariamente alle astratte ripetizioni in cui vecchie conclusioni sempre attuali nella lotta di classe si trovano inestricabilmente mischiate a una folla di errori o di imposture che si sbrano a vicenda, l'I.S. aveva principalmente portato uno *spirito nuovo* nei dibattiti teorici sulla società, sulla cultura, sulla vita. Certamente questo spirito era rivoluzionario. Esso ha potuto legarsi, in una certa misura, al movimento rivoluzionario reale che ricominciava. Ed è nell'esatta misura in cui questo movimento aveva anch'esso un carattere nuovo che si è trovato ad *assomigliare* all'I.S., che ne ha parzialmente ripreso per proprio conto le tesi; e niente affatto per un processo politico tradizionale di adesione o di proselitismo. Il carattere radicalmente nuovo di questo movimento pratico è precisamente leggibile in questa *influenza* stessa, del tutto estranea a un ruolo direttivo, che l'I.S. si è trovata ad esercitare. Tutte le tendenze «estremiste» — compreso il «22 marzo» che nel suo bric-à-brac mischiava del leninismo, dello stalinismo cinese, dell'anarchismo, e anche una vernice di «situazionismo» non capito — si appoggiavano molto esplicitamente sul lungo passato di lotte, di esempi, di dottrine

cento volte pubblicate e discusse. Senza dubbio queste lotte, e queste pubblicazioni, erano state soffocate dalla reazione stalinista, trascurate dagli intellettuali borghesi. Ma ciononostante esse erano infinitamente più accessibili delle posizioni nuove dell'I.S., che non avevano mai potuto farsi conoscere se non attraverso le nostre pubblicazioni e le nostre attività recenti. Se i rari documenti conosciuti dell'I.S. hanno incontrato una tale udienza, è evidentemente perché una parte della critica pratica avanzata si riconosceva da se stessa in questo linguaggio. Così, noi ci troviamo ora in una posizione abbastanza favorevole per dire ciò che il maggio fu essenzialmente, anche in ciò che ne è rimasto latente: per rendere coscienti le tendenze incoscienti del movimento delle occupazioni. Altri, mentendo, dicono che non c'era niente da capire in questo scoppio assurdo; oppure descrivono come il tutto, attraverso lo schermo della loro ideologia, solo gli aspetti reali meno attuali e meno importanti; oppure continuano l'«argumentisme» attraverso nuovi soggetti di «questionnement» nutrito di se stesso. Essi hanno per sé i grandi giornali e le piccole amicizie, la sociologia e le alte tirature. Noi non abbiamo niente di tutto questo, e non abbiamo che da noi stessi il diritto alla parola. E infatti ciò che essi dicono del maggio dovrà perdersi nell'indifferenza ed essere dimenticato; ed è ciò che ne diciamo noi che dovrà rimanere, che infine sarà creduto e sarà ripreso. L'influenza della teoria situazionista si legge, altrettanto bene che sui muri, nelle azioni dei rivoluzionari di Nantes e in quelle diversamente esemplari degli Enragés a Nanterre. Si può vedere con quale indignazione, nella stampa dell'inizio del 1968, si rispose alle nuove forme d'azione inaugurate o sistematizzate dagli Enragés. *Nanterre-dans-la-boue* diventava «*Nanterre-la-Folie*» perché alcuni «teppisti da campus» si erano messi un giorno d'accordo sul fatto che ciò che si può discutere deve essere messo in discussione, e perché volevano «che lo si dicesse».

Di fatto, quelli che si incontrarono allora e formarono il Gruppo degli Enragés non avevano alcuna idea preconcepita di agitazione. Questi

«studenti» non erano là che formalmente, e per le borse di studio. Capito soltanto che i pollai e le bidonville gli furono meno odiosi degli edifici di calcestruzzo, della stupida balordaggine studentesca, dei secondi fini dei professori modernisti. Essi vi vedevano un resto di umanità quando non trovavano che miseria, noia o menzogna nel brodo di cultura dove sguazzavano di concerto Lefebvre e la sua onestà, Touraine e la fine della lotta di classe, Bouricaud e le sue grosse braccia, Lourau e il suo avvenire. Per di più, essi conoscevano le tesi situazioniste e sapevano che anche le teste pensanti del ghetto le conoscevano, ci pensavano spesso e vi attingevano il loro modernismo. Essi decisero che tutti lo avrebbero saputo, e si impegnarono a smascherare la menzogna, riservandosi di trovare più tardi altri terreni di gioco: essi contavano sul fatto che, cacciati i mentitori e gli studenti, distrutta la facoltà, la fortuna avrebbe procurato loro altri incontri, su un'altra scala, e che allora «buona e cattiva sorte avrebbero preso forma».

Il loro passato, che essi non nascondevano (origine per lo più anarchica, ma anche surrealista, in certi casi trotskista), presto preoccupò i primi con cui si scontrarono: i vecchi gruppetti «estremisti», trotskisti del C.L.E.R. o studenti anarchici compreso Daniel Cohn-Bendit; tutti disputanti sulla mancanza di avvenire dell'U.N.E.F. e sulla funzione dello psicologo. La scelta di esclusioni numerose e senza indulgenza inutile li garanti contro quel successo che conobbero rapidamente presso una ventina di studenti; li garantiva anche contro degli aderenti deboli, contro tutti quelli che aspettavano al varco un situazionismo senza situazionisti dove essi avrebbero potuto portare le loro ossessioni e le loro miserie. In queste condizioni, il gruppo, che talvolta raggiunse una quindicina di aderenti, fu per lo più formato da una mezza dozzina di agitatori. Si è visto che era sufficiente. I metodi impiegati dagli Enragés, in particolare il sabotaggio dei corsi, che oggi sono banali nelle Università come nei licei, scandalizzarono profondamente tanto gli «estremisti» quanto gli studenti per bene; talvolta i primi organizzarono anche dei servizi d'ordine per pro-

teggere i professori da una pioggia di ingiurie e di arance marce. La generalizzazione dell'uso dell'insulto meritato, delle scritte murali, la parola d'ordine del boicottaggio incondizionato degli esami, la distribuzione dei volantini nelle aule universitarie, e infine lo scandalo quotidiano della loro esistenza, attirarono sugli Enragés il primo tentativo di repressione: convocazione di Riesel e di Bigorgne davanti al preside di facoltà, il 25 gennaio; espulsione di Cheval dalla residenza, all'inizio di febbraio; interdizione di soggiorno (fine febbraio), e poi cinque anni di espulsione da tutte le università francesi (inizio di aprile) per Bigorgne. Portata avanti dai gruppetti, una agitazione più strettamente politica cominciò a svilupparsi parallelamente.

Ciononostante, le vecchie scimmie della Riserva, perdute nell'imbroglio della messa in scena del loro «pensiero», non si inquietarono che tardi. Fu necessario dunque forzarli a perdere le staffe, come Morin che gridava, verde di rabbia, sotto gli applausi degli studenti: «l'altro giorno mi avete cacciato nella pattumiera della Storia...» — interruzione: «Com'è che ne sei uscito?» — «io preferisco essere dalla parte delle pattumiere che dalla parte di quelli che le maneggiano e, in ogni caso, preferisco essere dalla parte delle pattumiere piuttosto che da quella dei forni crematori!». E ancora come Touraine, che urlava con la bava alla bocca per la rabbia: «Ne ho abbastanza degli anarchici e ancora di più dei situazionisti! Per il momento, sono io che comando qui, e se un giorno sarete voi, me ne andrò dove si sa che cos'è il lavoro». Soltanto un anno più tardi le scoperte di questi precursori trovarono il loro impiego negli articoli di Raymond Aron e di Etiemble, che protestavano contro l'impossibilità di lavorare, il crescere del totalitarismo estremista e del fascismo rosso. A partire dal 26 gennaio, le interruzioni violente dei corsi non cessarono pressoché mai, fino al 22 marzo. Esse mantenevano un'agitazione permanente in vista della realizzazione di numerosi progetti che abortirono: pubblicazione di una brochure all'inizio di maggio, e anche invasione e saccheggio dell'edificio amministrativo della facoltà,

con l'aiuto dei rivoluzionari di Nantes, all'inizio di marzo. Prima di vederne tante, il preside di facoltà Grappin denunciava nella sua conferenza-stampa del 28 marzo «un gruppo di studenti irresponsabili, i quali da alcuni mesi turbano i corsi e gli esami, e praticano nella facoltà dei metodi da partigiani... Questi studenti non si rifanno ad alcuna organizzazione politica conosciuta. Essi costituiscono un elemento esplosivo in un ambiente molto sensibile». Quanto alla brochure, il tipografo degli Enragés lavorò meno rapidamente della rivoluzione. Dopo la crisi, fu necessario rinunciare a pubblicare un testo che sarebbe sembrato, dopo l'avvenimento, aver pretese profetiche.



René Riesel (a sinistra).

Tutto ciò spiega l'interesse che gli Enragés ebbero per la sera del 22 marzo, qualunque potesse essere la loro diffidenza *a priori* per l'insieme degli altri protestatari. Mentre Cohn-Bendit, ormai divenuto una *star* nel firmamento di Nanterre, parlava con i meno decisi, dieci Enragés da soli si installarono nella sala del Consiglio di Facoltà, dove essi non furono raggiunti che 22 minuti più tardi dal futuro «Movimento del 22 marzo». Si sa (cfr. Viénet) come e perché essi si ritirarono da questa

farsa. Essi vedevano, in più, che la polizia non arrivava e che non avrebbero potuto con un tal genere di persone realizzare il solo obiettivo che si erano posti per quella notte: distruggere completamente gli incartamenti degli esami. Nelle prime ore del 23, essi decidevano di escludere cinque di loro che avevano rifiutato di abbandonare la sala, per timore di «tagliarsi fuori dalle masse» studentesche!

È certamente piccante constatare che alle origini del movimento di maggio si trova un regolamento di conti con i pensatori doppi della gang *argumentiste*. Ma attaccando la laida coorte dei pensatori sovversivi stipendiati dallo Stato, gli Enragés facevano ben altro che sistemare una antica controversia: essi parlavano già in quanto *movimento delle occupazioni* che lottava per l'occupazione reale, da parte di tutti gli uomini, di tutti i settori della vita sociale retti dalla menzogna. E ugualmente, scrivendo sui muri di calcestruzzo «prendete i vostri desideri per la realtà», essi distruggevano già l'ideologia recuperatrice dell'«immaginazione al potere», pretenziosamente lanciata dal «22 marzo». Il fatto è che essi avevano dei desideri, e che gli altri non avevano immaginazione.

Gli Enragés non tornarono pressoché più a Nanterre in aprile. Le velleità di democrazia diretta ostentate dal «movimento del 22 marzo» erano evidentemente irrealizzabili in così cattiva compagnia, ed essi rifiutavano in anticipo il piccolo posto che si era pronti a far loro come giullari estremisti, a sinistra della derisoria «Commissione cultura e creatività». All'opposto, la ripresa da parte degli studenti di Nanterre, benché con fini ambigui di anti-imperialismo, di alcune delle loro tecniche di agitazione, significava che il dibattito cominciava ad essere posto sul terreno che essi avevano voluto definire. Lo provarono anche gli studenti di Parigi che avevano attaccato la polizia il 3 maggio, in risposta all'ultima mossa maldestra dell'amministrazione universitaria: il violento volantino di messa in guardia degli Enragés «*La rage au ventre*» («La rabbia in corpo»), distribuito il 6 maggio, non poté indignare che i leninisti che denunciava, tanto

era al passo con il movimento reale; in due giorni di scontri di piazza i manifestanti avevano trovato il suo modo d'impiego. L'attività autonoma degli Enragés si chiuse in un modo altrettanto conseguente di come era cominciata. Essi furono trattati da *situazionisti* ancor prima di essere nell'I.S., dopo che i recuperatori «estremisti» si ispirarono ad essi credendo di poterli nascondere con il loro pavoneggiarsi davanti ai giornalisti che gli Enragés avevano evidentemente respinto. Il termine stesso di «Enragés», con cui Riesel ha dato un marchio indimenticabile al movimento delle occupazioni, prese tardivamente e per un certo tempo un significato pubblicitario «cohnbenditista».

La rapida successione delle lotte di piazza, nella prima decade di maggio, aveva immediatamente riunito i membri dell'I.S., gli Enragés e alcuni altri compagni. Questo accordo fu formalizzato all'indomani dell'occupazione della Sorbona, il 14 maggio, quando essi si federarono in un «Comitato Enragés-I.S.», che cominciò quello stesso giorno a pubblicare alcuni documenti con questa firma. Ne seguì una più larga espressione autonoma delle tesi situazioniste all'interno del movimento, ma non si trattava di porre dei principi particolari in base ai quali noi avremmo preteso di modellare il movimento reale: dicendo ciò che noi pensavamo, dicevamo *chi* eravamo, mentre molti altri si travestivano per spiegare che bisognava seguire la politica corretta del loro comitato centrale. Quella sera, l'assemblea generale della Sorbona, effettivamente aperta ai lavoratori, intraprese sul posto l'organizzazione del proprio potere, e René Riesel, che vi aveva affermato le posizioni più radicali sull'organizzazione stessa della Sorbona e sull'estensione totale della lotta iniziata, fu eletto nel primo Comitato d'occupazione. Il 15, i situazionisti presenti a Parigi indirizzarono nel resto della Francia e all'estero una circolare *Ai membri dell'I.S., ai compagni che si sono dichiarati in accordo con le nostre tesi*. Questo testo analizzava brevemente il processo in corso e i suoi possibili sviluppi per ordine di probabilità decrescente — esaurimento del

movimento nel caso in cui restasse limitato «agli studenti prima che l'agitazione antiburocratica abbia raggiunto l'ambiente operaio»; repressione; o, infine, «rivoluzione sociale?». Esso conteneva anche un resoconto della nostra attività fino ad allora, e chiamava ad agire immediatamente al massimo delle possibilità «per fare conoscere, sostenere, estendere l'agitazione». Noi proponevamo come temi immediati in Francia: «l'occupazione delle fabbriche» (si era appena appreso dell'occupazione della Sud-Aviation, avvenuta la sera del giorno prima); «costituzione dei Consigli operai; chiusura definitiva dell'Università, critica completa di tutte le alienazioni». Bisogna notare che era la prima volta, da quando esiste l'I.S., che noi chiedevamo a qualcuno, anche a quelli più vicini alle nostre posizioni, di fare qualche cosa. Anche la nostra circolare non rimase senza eco, e in particolare in qualcuna delle città in cui il movimento di maggio si imponeva maggiormente. Il 16 sera, l'I.S. lanciò una seconda circolare, che esponeva gli sviluppi della giornata e prevedeva «una prova di forza maggiore». Lo sciopero generale interruppe questa serie, che fu ripresa sotto altra forma, dopo il 20 maggio, dagli inviati che il C.M.D.O. (Consiglio per il mantenimento delle occupazioni) mandava in provincia e all'estero.

Il libro di Viénet ha descritto particolareggiatamente come il Comitato d'occupazione della Sorbona, rielletto in blocco dall'assemblea generale del 15 sera, vide scomparire in punta di piedi la maggioranza dei suoi membri, che ripiegavano di fronte alle manovre e ai tentativi di intimidazione di una burocrazia informale che si adoperava per riconquistare sotterraneamente la Sorbona (U.N.E.F., M.A.U., J.C.R., etc.). Gli Enragés e i situazionisti si trovarono dunque ad avere la responsabilità del Comitato d'occupazione il 16 e il 17 maggio. Poiché infine l'assemblea generale del 17 non approvava gli atti con cui questo Comitato aveva esercitato il suo mandato, e poiché del resto non li aveva sufficientemente disapprovati (i manipolatori vietarono qualunque voto dell'assemblea), noi abbiamo immediatamente dichiarato che abbandonavamo l'impotente Sorbona, e tutti quel-

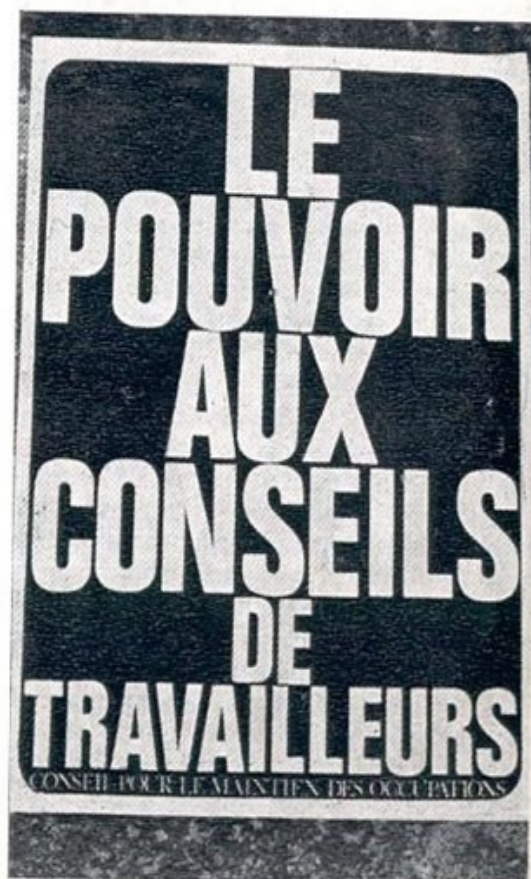
li che si erano raggruppati attorno al Comitato d'occupazione vennero via con noi: essi avrebbero costituito il nucleo del Consiglio per il mantenimento delle occupazioni. È bene far notare che il secondo Comitato d'occupazione, eletto dopo che noi ce ne eravamo andati, rimase in funzione, identico a se stesso e nel modo glorioso che si sa, fino al ritorno della polizia in giugno. *Mai più fu posto il problema di far rieleggere ogni giorno dall'assemblea i suoi delegati revocabili.* In seguito questo Comitato di professionisti giunse anche rapidamente a sopprimere le assemblee generali, che non erano ai suoi occhi che una causa di disordine e una perdita di tempo. Al contrario, i situazionisti possono riassumere la loro azione nella Sorbona con questa sola formula: «tutto il potere all'assemblea generale». È persino ridicolo sentire parlare ora del *potere situazionista* nella Sorbona, mentre la realtà di questo «potere» fu di richiamare costantemente il principio della democrazia diretta proprio qui come dovunque, di denunciare ininterrottamente recuperatori e burocrati, di esigere dall'assemblea generale che essa prendesse le sue responsabilità *decidendo*, e rendendo tutte le sue decisioni esecutive.

Il nostro Comitato d'occupazione con il suo atteggiamento conseguente aveva sollevato l'indignazione generale dei manipolatori e burocrati «estremisti». Se noi avevamo difeso nella Sorbona i principi e i metodi della democrazia diretta, eravamo tuttavia sufficientemente privi di illusioni sulla composizione sociale e sul livello generale di coscienza di questa assemblea: valutavamo bene il paradosso di una delegazione più risoluta dei suoi mandanti in questa volontà di democrazia diretta, e vedevamo che non poteva durare. Ma ci eravamo soprattutto adoperati a mettere al servizio dello sciopero selvaggio che cominciava i mezzi, non trascurabili, che ci offriva la Sorbona. È così che il Comitato d'occupazione lanciò il 16, alle 15, una breve dichiarazione con cui esso chiamava «all'occupazione immediata di tutte le fabbriche in Francia e alla formazione di Consigli operai». Le altre cose che ci furono rimproverate non erano pressoché niente in confronto allo scandalo che causò

dappertutto — salvo che fra gli «occupanti di base» — questo «temerario» impegno della Sorbona. Infatti, in quel momento, poiché due o tre fabbriche erano occupate, una parte degli addetti ai trasporti delle N.M.P.P. tentavano di bloccare la distribuzione dei giornali, e in diversi reparti della Renault, come si sarebbe appreso due ore più tardi, si iniziava con successo a interrompere il lavoro. Ci si domanda, in nome di che cosa degli individui senza titolo potevano pretendere di gestire la Sorbona se non erano partigiani dell'appropriazione da parte dei lavoratori di tutte le proprietà del paese? Si sembra che, pronunciandosi in tal modo, la Sorbona apportò un'ultima risposta che restava ancora al livello del movimento di cui le fabbriche prendevano fortunatamente la continuazione, vale a dire al livello della risposta che esse davano autonomamente alle prime lotte limitate al Quartiere Latino. Certamente questo appello non andava contro le intenzioni della maggioranza delle persone che si trovavano allora nella Sorbona, e che fecero di tutto per diffonderlo. D'altra parte, estendendosi le occupazioni delle fabbriche, anche i burocrati «estremisti» divennero partigiani di un fatto sul quale non avevano osato compromettersi il giorno prima, benché senza nascondere la loro ostilità ai Consigli. Il movimento delle occupazioni non aveva veramente bisogno di una approvazione della Sorbona per estendersi ad altre fabbriche. Ma oltre al fatto che in quel momento ogni ora era preziosa per collegare tutte le fabbriche all'azione iniziata da alcune, mentre i sindacati cercavano ovunque di guadagnare tempo per impedire l'arresto generale del lavoro, e che un tale appello in quel momento conobbe immediatamente una grande diffusione, anche radiofonica, ci sembrava soprattutto importante mostrare con la lotta che iniziava, il *massimo* a cui essa doveva tendere subito. Le fabbriche non giunsero fino a formare dei Consigli, e gli scioperanti che cominciavano ad accorrere alla Sorbona non vi scoprirono certo il modello.

È lecito pensare che questo appello contribuì ad aprire qui e là alcune prospettive di lotta radicale. In ogni caso, esso figura certamente fra

i fatti di quel giorno che ispirarono la maggior parte dei timori. Si sa che il Primo ministro, alle 19, faceva diffondere un comunicato dove si affermava che il governo «in presenza di diversi tentativi annunciati o iniziati da gruppi di estremisti per provocare un'agitazione generalizzata», avrebbe fatto qualunque cosa per mantenere «la pace pubblica» e l'ordine repubblicano, «dal momento che la riforma universitaria non sarebbe più che un pretesto per sprofondare il paese nel disordine». Venivano nello stesso tempo richiamati 10.000 riservisti della gendarmeria. La «riforma universitaria» non era effettivamente che un pretesto, anche per il governo che mascherava sotto questa onorevole necessità, da lui così bruscamente scoperta, il suo indietreggiare di fronte alla sommossa del Quartiere Latino.



Il Consiglio per il mantenimento delle occupazioni, che in un primo tempo occupava l'I.P.N. (Istituto Pedagogico Nazionale) in rue d'Ulm, fece del suo meglio durante il seguito di una crisi alla quale, da quando lo sciopero fu generale e si immobilizzò sulla difensiva, nessun gruppo rivoluzionario organizzato allora esi-

stente aveva d'altra parte i mezzi per apportare un contributo notevole. Riunendo i situazionisti, gli Enragés, e da 30 a 60 altri rivoluzionari consiliari (di cui meno di un decimo erano studenti), il C.M.D.O. assicurò un gran numero di collegamenti in Francia e fuori, occupandosi particolarmente, verso la fine del movimento, di farne conoscere il significato ai rivoluzionari di altri paesi, che non potevano mancare di ispirarsene. Pubblicò un certo numero di manifesti e di documenti, circa 200.000 esemplari per ognuno dei più importanti, fra cui il *Rapporto sull'occupazione della Sorbona*, del 19 maggio; *Per il potere dei Consigli operai*, del 22; e *l'Appello a tutti i lavoratori*, del 30. Il C.M.D.O., che non era stato diretto da nessuno né inquadrato per il futuro, «convenne di sciogliersi il 15 giugno... Il C.M.D.O. non aveva cercato di ottenere niente *per sé*, e nemmeno di fare un qualunque reclutamento in vista di un'esistenza permanente. I suoi partecipanti non separavano i loro fini personali da quelli generali del movimento. Erano degli individui indipendenti che si erano raggruppati per una lotta, su basi determinate, in un momento preciso; e che ritornarono indipendenti dopo di essa» (Viénet, *op. cit.*). Il C.M.D.O. fu «un legame, non un potere».

Alcuni ci hanno rimproverato, in maggio e dopo, di aver criticato tutti, e così di non aver presentato come accettabile che la sola attività dei situazionisti. È inesatto. Noi abbiamo approvato il movimento delle masse, in tutta la sua profondità, e le iniziative notevoli di decine di migliaia di individui. Abbiamo approvato la condotta di alcuni gruppi rivoluzionari che abbiamo potuto conoscere, a Nantes e a Lione; così come le azioni di tutti quelli che sono stati in contatto con il C.M.D.O. I documenti citati da Viénet mostrano con evidenza che inoltre approviamo *parzialmente* molte dichiarazioni provenienti da Comitati d'azione. È certo che molti gruppi o comitati che ci sono rimasti sconosciuti durante la crisi avrebbero avuto la nostra approvazione se avessimo avuto l'occasione di esserne informati — ed è ancora più evidente che, ignorandoli, non abbiamo potuto in nessun modo criticarli. Detto questo, quando si tratta

**QUE PEUT
LE MOUVEMENT
REVOLUTIONNAIRE
MAINTENANT?
TOUT
QUE DEVIENT-IL
ENTRE LES MAINS DES PARTIS
ET DES SYNDICATS?
RIEN
QUE VEUT-IL? LA REALISATION
DE LA SOCIETE SANS CLASSE
PAR LE POUVOIR
DES CONSEILS OUVRIERS**
conseil pour le maintien des occupations

di piccoli partiti di sinistra e del «22 marzo», di Barjonet o di Lapassade, sarebbe veramente sorprendente che ci si attendesse da parte nostra qualche garbata approvazione, dal momento che si conoscono le nostre posizioni preliminari, e che si può constatare quale è stata in questo periodo l'attività delle persone in questione.

Inoltre non abbiamo preteso che certe forme di azione impiegate dal movimento delle occupazioni — ad eccezione forse dell'impiego dei fumetti critici — abbiano avuto un'origine direttamente situazionista. Vediamo, al contrario, l'origine di tutte queste forme nelle *lotte operaie* «selvagge»; e da diversi anni alcuni numeri della nostra rivista le avevano via via citate, ben specificando da dove esse venivano. Sono gli operai che, per primi, hanno attaccato la sede di un giornale per protestare contro la falsificazione delle informazioni che li concernevano (a Liegi nel 1961); che hanno bruciato le automobili (a Merlebach nel 1962); che hanno cominciato a scrivere sui muri le espressioni della nuova rivoluzione («Qui finisce la libertà», su un muro della fabbrica Rhodiaceta nel 1967). D'altra parte, si può segnalare, evidente preludio all'attività degli Enragés a Nanterre, che a Strasbur-

go, il 26 ottobre 1966, per la prima volta un professore fu beffato e cacciato dalla sua cattedra: è la sorte che i situazionisti fecero subire al cibernetico Abraham Moles durante il suo corso inaugurale.

Tutti i nostri testi pubblicati durante il movimento delle occupazioni mostrano che i situazionisti non hanno mai sparso illusioni, in quel momento, sulle possibilità di un successo completo del movimento. Sapevamo che questo movimento rivoluzionario, oggettivamente possibile e necessario, era partito soggettivamente da molto in basso: spontaneo e frammentario, ignorando il proprio passato e la totalità dei propri fini, tornava da un mezzo secolo di annientamento, e trovava davanti a sé tutti i suoi vincitori ancora ben saldi, burocrati e borghesi. Una vittoria durevole della rivoluzione non era, ai nostri occhi, che una possibilità molto debole, tra il 17 e il 30 maggio. Ma, dal momento che questa possibilità esisteva, noi l'abbiamo mostrata come il *massimo* in gioco a partire da un certo livello raggiunto dalla crisi, e per il quale valeva certamente la pena di rischiare. A nostro parere, già allora il movimento era, qualunque cosa potesse succedere, una grande vittoria storica, e noi pensavamo che *la metà soltanto* di ciò che già si era prodotto, sarebbe stato un risultato molto significativo.

Nessuno può negare che l'I.S., in opposizione anche da questo punto di vista a tutti i gruppetti, ha rifiutato qualunque propaganda in proprio favore. Né il C.M.D.O. ha inalberato la «bandiera situazionista», né alcuno dei nostri testi di questo periodo ha parlato dell'I.S. eccetto che per rispondere all'impudente invito di fronte comune lanciato da Barjonet al raduno di Charléty. E fra le molteplici sigle pubblicitarie dei gruppi con vocazioni dirigenti, sui muri di Parigi non si è potuta vedere tracciata una sola iscrizione evocante l'I.S.; e questo nonostante i nostri partigiani ne fossero senza dubbio i principali autori.

Ci sembra, e noi presentiamo questa conclusione innanzitutto ai compagni di altri paesi che vedranno una crisi di questa natura, che que-

sti esempi mostrino che cosa possono fare, nella prima fase della ricomparsa del movimento rivoluzionario proletario, alcuni individui, coerenti nell'essenziale. In maggio non c'erano a Parigi che una decina di situazionisti e di Enragés, e nessuno nel resto della Francia. Ma il felice incontro dell'improvvisazione rivoluzionaria spontanea e di un certo alone di simpatia che esisteva attorno all'I.S. permisero di coordinare un'azione abbastanza vasta, non solo a Parigi, ma in diverse grandi città, come se si fosse trattato di un'organizzazione preesistente su scala nazionale. Ancora più ampiamente di questo coordinamento spontaneo, una sorta di vaga e misteriosa minaccia situazionista fu avvertita e denunciata in diversi luoghi: ne erano portatori alcune centinaia, talvolta anche alcune migliaia, di individui che i burocrati e i moderati qualificavano situazionisti o, più spesso, secondo l'abbreviazione popolare che apparve in questo periodo, *situs*. Noi ci consideriamo onorati del fatto che questo termine «situ», che sembra



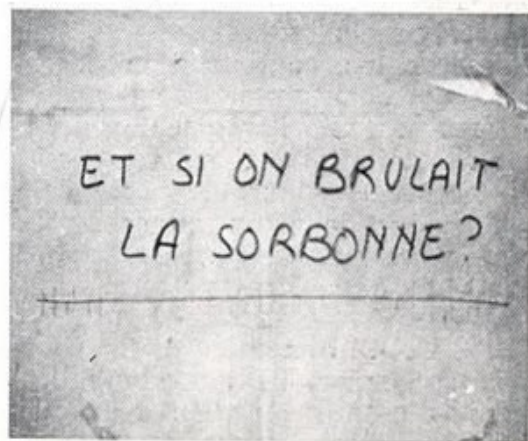
aver trovato la sua origine peggiorativa nel linguaggio di certi ambienti studenteschi di provincia, non soltanto è servito a designare i partecipanti più estremisti del movimento delle occupazioni, ma che comportava anche certe connotazioni che evocavano il vandalo, il ladro, il teppista.

Noi non pensiamo di aver evitato di commettere errori. È ancora per renderne avvertiti i compagni che in futuro possono trovarsi in circostanze simili, che noi li enumeriamo qui.

In rue Gay-Lussac, dove ci ritrovavamo in piccoli gruppi riuniti spontaneamente, ognuno di questi gruppi incontrò diverse decine di persone conosciute, o che semplicemente ci conoscevano di vista e venivano a parlarci. Poi ognuno, nell'ammirevole disordine che presentava questo «quartiere liberato», anche molto tempo prima dell'inevitabile attacco della polizia, si allontanava verso qualche «fronte» o qualche altro preparativo di difesa. Di modo che, non soltanto quelli restarono più o meno isolati, ma i nostri stessi gruppi, il più delle volte, non poterono congiungersi. Fu un grosso errore da parte nostra non aver domandato subito a tutti di rimanere raggruppati. In meno di un'ora, un gruppo che agisse così avrebbe inevitabilmente fatto valanga raccogliendo tutti quelli che potevamo conoscere fra i barricadieri — tra i quali ognuno di noi incontrava più amici di quanti non se ne incontrino per caso in un anno per Parigi. Si poteva così formare una banda di due o trecento persone che si conoscevano e agivano insieme, proprio ciò che è mancato di più in quella lotta dispersa. Senza dubbio il rapporto numerico con le forze che circondavano il quartiere, circa tre volte più numerose dei manifestanti, per non parlare della superiorità del loro armamento, condannava comunque questa lotta al fallimento. Ma un tale gruppo poteva permettere una certa libertà di manovra, sia per qualche contro-carica su un punto del perimetro attaccato, sia spingendo le barricate ad est di rue Mouffetard, zona insufficientemente tenuta dalla polizia fino a tarda ora, per aprire una via di ritirata a tutti quelli che poi furono presi nella rete

(alcune centinaia sfuggirono per pura fortuna, grazie al precario rifugio dell'Ecole Normale Supérieure).

Al Comitato d'occupazione della Sorbona, abbiamo fatto, considerate le condizioni e la precipitazione del momento, pressoché tutto quello che potevamo. Non ci si può rimproverare di non aver fatto di più per modificare l'architettura di questo tetra edificio, di cui non avemmo nemmeno il tempo di fare il giro. È vero che vi rimaneva una cappella, chiusa, ma noi avevamo chiamato con un manifesto gli occupanti — e Riesel nel suo intervento all'assemblea generale del 14 maggio aveva fatto lo stesso — a distruggerla al più presto. D'altra parte, «Radio Sorbona» non esiste affatto in quanto apparecchio *emittente*, e non ci si deve dunque rimproverare di non averla usata. Va da sé che noi non abbiamo previsto né preparato l'incendio dell'edificio, il 17 maggio, come invece allora è corsa voce in seguito ad alcune oscure calunnie dei gruppetti: questa data è sufficiente a mo-



strare quanto il progetto sarebbe stato impolitico. Non ci siamo dispersi di più sui dettagli, qualunque sia l'utilità che si può riconoscere loro: così, si tratta di pura fantasia, quando Jean Maitron avanza che «il ristorante e la cucina della Sorbona... sono rimasti fino a giugno controllati dai 'situazionisti'. Pochissimi studenti fra loro. Molti giovani senza lavoro» (*La Sorbonne par elle-même*, p. 114, Editions Ouvrières, 1968). Noi dobbiamo tuttavia rimproverarci questo errore: i compagni incaricati di far stampare i volantini e le dichiarazioni provenienti dal Comitato di occupazione, a partire dalle 17 del

16 maggio, sostituirono la firma «Comitato d'occupazione della Sorbona» con «Comitato d'occupazione dell'Università autonoma e popolare della Sorbona», e nessuno se ne accorse. È sicuro che si trattava di un regresso di una certa portata, perché la Sorbona non aveva interesse per noi se non in quanto *edificio sequestrato dal movimento rivoluzionario*, e questa firma dava a credere che noi potevamo riconoscere a quel luogo la pretesa di essere ancora una *università*, sia pure «autonoma e popolare»; cosa che in ogni caso noi disprezziamo, e sembrare di accettarla in un momento simile era tanto più spiacevole. Un errore dovuto a disattenzione, meno grave, fu commesso il 17 maggio quando un volantino, proveniente da operai di base venuti dalla Renault, fu diffuso con la firma «Comitato d'occupazione». Il Comitato d'occupazione aveva certo fatto bene a fornire mezzi di espressione, senza alcuna censura, a questi lavoratori, ma occorreva precisare che questo testo era redatto da loro, e si trovava ad essere soltanto *pubblicato* dal Comitato d'occupazione; e ciò a maggior ragione, perché questi operai, che chiamavano a continuare le «marce sulla Renault», ammettevano ancora a quel momento l'argomento mistificatorio dei sindacati sulla necessità di mantenere chiuse le porte della fabbrica, perché un attacco della polizia non potesse trarre pretesto e vantaggio dalla loro apertura.

Il C.M.D.O. dimenticò di far stampare su ognuna delle sue pubblicazioni la dicitura «stampato da operai in sciopero», che certamente sarebbe stata esemplare, in perfetto accordo con le teorie cui esse si richiamavano, e che avrebbe dato un'eccellente risposta all'abituale contrassegno sindacale delle tipografie della stampa. Errore più grave: benché sia stato fatto un ottimo uso del telefono, noi abbiamo completamente trascurato la possibilità di servirci delle *telescriventi* che avrebbero permesso di raggiungere una quantità di fabbriche e di edifici occupati in Francia, e di diffondere informazioni in tutta l'Europa. Singolarmente, abbiamo trascurato il circuito utilizzabile degli osservatori astronomici, che ci era accessibile almeno a partire dall'Osservatorio

occupato di Meudon.

Detto ciò, e si tratta di formulare un giudizio sull'essenziale, messe insieme e considerate tutte queste iniziative dell'I.S., non vediamo in che cosa essa meriterebbe di essere biasimata.

Citiamo ora i principali *risultati* del movimento delle occupazioni, fino ad oggi. In Francia questo movimento è stato vinto, ma in nessun modo *annientato*. È senza dubbio l'aspetto più notevole, e che presenta il maggior interesse nella pratica. Sembra che mai una crisi sociale di tale gravità sia finita senza che una repressione venisse ad indebolire, più o meno durevolmente, la corrente rivoluzionaria; come una sorta di contropartita con cui essa deve aspettarsi di pagare l'esperienza storica che, di volta in volta, è stata portata all'esistenza. Si sa che nessuna repressione propriamente politica è stata condotta, benché naturalmente, oltre ai numerosi stranieri espulsi con provvedimenti amministrativi, diverse centinaia di dimostranti si siano trovati condannati, nei mesi seguenti, per cosiddetti «delitti comuni» (se più di un terzo dell'effettivo del Consiglio per il mantenimento delle occupazioni era stato arrestato nei diversi scontri, nessuno dei suoi membri finì in questo elenco, poiché la ritirata del C.M.D.O., alla fine di giugno, è stata molto ben condotta). Tutti i responsabili politici che non avevano potuto sfuggire all'arresto alla fine della crisi sono stati liberati dopo qualche settimana di detenzione, e nessuno è stato tradotto davanti a un tribunale. Il governo ha dovuto risolversi a questa nuova ritirata, non fosse altro che per ottenere l'apparenza di una riapertura universitaria calma, e un'apparenza di *esami* nell'autunno 1968; la sola pressione del Comitato d'azione degli studenti di medicina ottenne questa importante concessione già dalla fine del mese di agosto.

L'ampiezza della crisi rivoluzionaria ha creato gravi squilibri in «ciò che ha attaccato frontalmente ... l'economia capitalista *che funzionava bene*» (Viénet), non certo per l'aumento, del tutto sopportabile, concesso sui salari, e neppure a causa

dell'arresto totale della produzione per alcune settimane; ma soprattutto perché la borghesia francese *ha perduto la sua fiducia nella stabilità sociale del paese*: cosa che — aggiungendosi agli altri aspetti dell'attuale crisi monetaria degli scambi internazionali — ha provocato l'evasione in massa dei capitali e la crisi del Franco apparsa da novembre (le riserve in valuta del paese sono cadute da 30 miliardi di Franchi nel maggio 1968 a 18 miliardi un anno dopo).

Il regime «gaullista» non era che un piccolo dettaglio in questa messa in questione generale del capitalismo moderno. Tuttavia il potere di de Gaulle ha ricevuto, anch'esso, il colpo mortale in maggio. Malgrado il suo ristabilimento di giugno — oggettivamente facile, come noi abbiamo detto, poiché la vera lotta era stata perduta altrove —, de Gaulle non poteva cancellare, come responsabile dello Stato che era sopravvissuto al movimento delle occupazioni, la tara di essere stato il responsabile dello Stato che *aveva subito* lo scandalo della sua esistenza. De Gaulle, che non faceva che coprire, nel suo stile personale, tutto ciò che capitava — e questo corso delle cose non era null'altro che la modernizzazione normale della società capitalista — aveva preteso di regnare con il prestigio. Il suo prestigio ha subito in maggio una umiliazione definitiva, soggettivamente avvertita da lui stesso quanto constatata oggettivamente dalla classe dominante e dagli elettori che la sanciscono in maniera indefinita. La borghesia francese cerca una forma di potere politico più razionale, meno capricciosa e con meno sogni; più intelligente per difenderla dalle nuove minacce di cui essa ha constatato con stupore il sorgere. De Gaulle voleva cancellare l'incubo persistente, «gli ultimi fantasmi di maggio», vincendo, il 27 aprile, il referendum annunciato il 24 maggio, e che la sommossa aveva annullato la notte stessa. Il «potere stabile» che allora ha vacillato ben avvertiva di non aver più ritrovato il proprio equilibrio, e imprudentemente teneva ad essere presto rassicurato con un rito di riadesione fittizia. Gli slogans dei manifestanti del 13 maggio 1968 sono stati verificati: de Gaulle non ha raggiunto il suo undicesimo anniver-

sario; non certo per l'opposizione burocratica o pseudo-riformista, ma perché l'indomani si vide che rue Gay-Lussac sboccava direttamente in tutte le fabbriche di Francia.

Un disordine generalizzato, che mette in causa alla radice tutte le istituzioni, si è diffuso nella maggior parte delle facoltà, e soprattutto nei licei. Se, limitandosi alle cose più urgenti, lo Stato ha salvato più o meno il livello dell'insegnamento nelle discipline scientifiche e nelle scuole superiori, altrove l'anno accademico 1968-69 è stato completamente perduto, e i diplomi sono effettivamente svalutati, quando ancora sono ben lontani dall'essere disprezzati dalla massa degli studenti. Una tale situazione è, alla lunga, incompatibile con il funzionamento normale di un paese industriale avanzato, e può condurre a una caduta nel sottosviluppo, creando un «catenaccio» qualitativo nell'insegnamento secondario. Anche se la corrente estremista non ha in realtà conservato che una base ristretta nell'ambiente studentesco, sembra che abbia la forza sufficiente per mantenere un processo di degradazione continua: alla fine di gennaio, l'occupazione e il saccheggio del rettorato della Sorbona, e poi un gran numero di incidenti abbastanza gravi, hanno mostrato che il semplice mantenimento di uno pseudo-insegnamento costituisce un elemento di considerevole preoccupazione per le forze di mantenimento dell'ordine.

L'agitazione sporadica delle fabbriche, che hanno imparato lo sciopero selvaggio e in cui si sono stabiliti dei gruppi radicali più o meno coscientemente nemici dei sindacati, provoca, malgrado gli sforzi dei burocrati, molti scioperi parziali che paralizzano facilmente imprese sempre più concentrate, nelle quali si accresce sempre più l'interdipendenza delle diverse operazioni. Queste scosse non lasciano dimenticare a nessuno che nelle fabbriche il terreno non è tornato solido, e che le forme *moderne* di sfruttamento hanno rivelato in maggio contemporaneamente l'insieme dei loro mezzi associati e la loro nuova fragilità.

Dopo l'erosione del vecchio stalinismo ortodosso (leggibile anche nel-

le perdite della C.G.T. nelle recenti elezioni di settore), tocca ai piccoli partiti di sinistra logorarsi in manovre infelici: pressoché tutti avrebbero voluto ricominciare *meccanicamente* il processo di maggio, per ricominciarvi tutti i loro errori. Essi hanno strumentalizzato facilmente ciò che rimaneva dei Comitati d'azione, e i Comitati d'azione non hanno mancato di scomparire. Gli stessi piccoli partiti di sinistra si rompono in numerose frazioni ostili, ciascuna tenendo duro su una sciocchezza che esclude gloriosamente tutte quelle dei suoi rivali. Senza dubbio, gli elementi radicali, divenuti numerosi dopo maggio, sono ancora dispersi — e prima di tutto nelle fabbriche. La coerenza che essi devono acquisire — non essendosi potuta organizzare una vera pratica autonoma — è ancora alterata da vecchie illusioni, o dal verbalismo, o anche talvolta da una malsana ammirazione unilaterale «filo-situazionista». La loro sola via, che sarà evidentemente difficile e lunga, è tuttavia tracciata: la formazione di organizzazioni *consiliari* di lavoratori rivoluzionari, che si federino sulla sola base della democrazia totale e della critica totale. Il loro primo compito teorico sarà di combattere e di smentire nella pratica l'ultima forma di ideologia che il vecchio mondo opporrà loro: *l'ideologia consiliare*, di cui una prima forma grossolana era espressa, alla fine della crisi, da un gruppo «Rivoluzione Internazionale», di Toluosa, che proponeva semplicemente di *eleggere* dei Consigli operai al di sopra delle assemblee generali, le quali così non avrebbero avuto che da ratificare gli atti di questa saggia neodirezione rivoluzionaria. Questo mostro leninista-jugoslavo, ripreso in seguito dall'«organizzazione trotskista» di Lambert, è curioso quasi quanto l'impiego del termine «democrazia diretta» da parte dei gaullisti quando erano affetti da «dialogo» da referendum. La prossima rivoluzione non riconoscerà come Consigli che le assemblee generali sovrane della base, nelle imprese e nei quartieri; e i loro delegati sempre revocabili che dipenderanno soltanto da esse. Una organizzazione consiliare non difenderà mai altro fine; occorre che essa traduca in atti una dialettica che supera i termini congelati e unilaterali dello spontaneismo e dell'organizza-



AUTOGESTIONE DELLA COMUNICAZIONE

Questa riproduzione della statua di Fourier è stata collocata a Parigi, il 10 marzo, sullo stesso piedistallo che l'originale occupò in Place Clichy fino al 1941, quando i tedeschi la mandarono in fonderia. La replica, molto fedele, recava una targa incisa con la scritta:

IN OMAGGIO A CHARLES FOURIER
1772 - 1968

I BARRICADIERI DI RUE GAY - LUSSAC

Più di cento persone erano presenti quando la statua è stata collocata, ma nessuno se ne è stupito particolarmente. Il giorno dopo, la statua si trovava ancora là, ma circondata dalla polizia, che l'ha rimossa la mattina del 12 marzo. Il potere è costretto ad ammettere che tutto continua. Esso non può tollerare un gesto tanto *pacifico* perché questo è la violazione visibile delle sue tecniche di comunicazione e l'abbozzo di una comunicazione liberata. La smobilitazione delle barricate non è la smobilitazione dei barricadieri. Il maggio 1968 è stato un mese destinato a durare a lungo. La presa di parola è stata in esso l'elemento destinato a permanere, generalmente invisibile, nella vita quotidiana. Questi gesti, che permettono ai rivoluzionari di riconoscersi, mostrano a tutti che la rivoluzione c'è sempre, *sempre la stessa*. Oggi è a Parigi, a Madrid, domani a Mosca, dopodomani a Pechino. Ma anche se emerge a mille chilometri di distanza, la rivoluzione è sempre a un passo da voi. La sua garanzia sta nella permanenza garantita delle condizioni di sopravvivenza.

zione apertamente o subdolamente burocratizzata. Deve essere una organizzazione che avanza *rivoluzionariamente* verso la rivoluzione dei Consigli; una organizzazione che non si disperde dopo il momento della lotta dichiarata, e che non si istituzionalizza.

Questa prospettiva non è limitata alla Francia, ma è internazionale. È il senso totale del movimento delle occupazioni che dovrà essere capito ovunque, come già il suo esempio nel 1968 ha fatto scattare, o ha portato a un livello superiore, delle gravi agitazioni attraverso l'Europa, in America e in Giappone. Fra gli sviluppi immediati di maggio, i più notevoli furono la sanguinosa rivolta degli studenti messicani, che poté essere sconfitta in un relativo isolamento, e il movimento degli studenti jugoslavi contro la burocrazia e per l'autogestione proletaria, che ha trascinato parzialmente gli operai e che ha messo in grave pericolo il regime di Tito: ma qui, più che le concessioni proclamate dalla classe dominante, è stato l'intervento russo in Cecoslovacchia a venire efficacemente in soccorso al regime; esso gli permise di riunire il paese facendo temere l'eventualità di una invasione da parte di una burocrazia straniera. La mano della nuova Internazionale comincia ad essere denunciata dalle polizie di diversi paesi, che credono di scoprire le direttive di rivoluzionari francesi a Città del Messico durante l'estate 1968 come a Praga nella manifestazione antirussa del 28 marzo 1969; e il governo franchista, all'inizio di quest'anno, ha esplicitamente giustificato il suo ricorso allo stato d'emergenza con il rischio di una evoluzione dell'agitazione universitaria verso una crisi generale di tipo francese. È da molto tempo che l'Inghilterra conosce degli scioperi selvaggi, e uno dei fini principali del governo laburista era evidentemente di giungere a proibirli; ma è fuor di dubbio che è la prima esperienza di uno sciopero generale selvaggio che ha portato Wilson ad adoperarsi con tanta fretta e con tanto accanimento per strappare quest'anno una legislazione repressiva contro questo tipo di sciopero. Questo arrivista non ha esitato a rischiare la propria carriera sul progetto Castle, e l'unità stessa della burocrazia poli-

tico-sindacale laburista, perché se i sindacati sono i nemici diretti dello sciopero selvaggio, essi temono di perdere loro stessi ogni importanza perdendo ogni controllo sui lavoratori, dal momento che sarebbe lasciato allo Stato il diritto di intervenire contro le forme reali della lotta di classe, senza passare attraverso la loro mediazione. E il 1° maggio, lo sciopero antisindacale di 100.000 fra portuali, tipografi e metallurgici contro la legge con cui li si minaccia, ha mostrato, per la prima volta dopo il 1926, uno sciopero politico in Inghilterra: come è giusto, è contro un governo laburista che questa forma di lotta è potuta riapparire.

Noi riconosciamo bene il tono con cui ormai, attraverso il mondo, una critica radicale pronuncia la sua dichiarazione di guerra alla vecchia società, dal gruppo estremista messicano *Caos*, che chiamava durante l'estate del 1968 al sabotaggio dei Giochi Olimpici e della «società del consumo spettacolare», fino alle scritte sui muri d'Inghilterra e d'Italia; dal grido di una manifestazione a Wall Street, riportato dall'A.F.P. del 12 aprile — «Stop the Show» —, in questa società americana di cui



CRITICA DELL'ARTE

Détournement sovversivo comparso nell'università di Genova nel marzo 1969.

noi segnalavamo nel 1965 «il declino e la caduta», e che i suoi stessi responsabili confessano ora essere «una società malata», fino alle pubblicazioni e alle azioni degli *Acratas* di Madrid.

La lenta evoluzione, da diciotto mesi, della crisi italiana — che è stata definita «il maggio strisciante» — si era dapprima impantanata nel 1968 nella costituzione di un «Movimento studentesco» ancora più arretrato che in Francia, e isolato — con poche esemplari eccezioni fra cui l'occupazione del comune di Orgosolo, in Sardegna, da parte degli studenti, dei pastori e degli operai uniti. Ma le lotte operaie cominciavano anch'esse lentamente, e si aggravavano nel 1969, malgrado gli sforzi del partito stalinista e dei sindacati che si esaurivano nel frammentare la minaccia concedendo scioperi di una giornata su scala nazionale per categorie, o scioperi generali di un giorno per provincia. All'inizio di aprile, l'insurrezione di Battipaglia, seguita dagli ammutinamenti delle carceri di Torino, Milano, Genova, etc., hanno portato la crisi a un livello superiore, e ridotto ulteriormente il margine di manovra dei burocrati.

Si capirà facilmente la principale ragione che ci fa qui trattare insieme la questione del senso generale

dei nuovi movimenti rivoluzionari e quella dei loro rapporti con le tesi dell'I.S. Poco tempo fa, coloro che erano disposti a riconoscere qualche interesse ad alcuni punti della nostra teoria rimpiangevano che ne subordinassimo noi stessi tutta la verità a un ritorno della rivoluzione sociale, e giudicavano incredibile quest'ultima «ipotesi». In compenso, alcuni attivisti che giravano a vuoto, ma che traevano motivo di vanità dal rimanere allergici a ogni teoria attuale, ponevano, a proposito dell'I.S., la stupida questione: «qual'è la sua azione pratica?». Incapaci di capire, anche minimamente, il processo dialettico di incontro tra il movimento reale e «la sua teoria sconosciuta», tutti si ostinavano a trascurare quella che credevano essere una *critica disarmata*. Ora essa si arma. Il «sorgere del sole che, in un lampo, disegna in un attimo la forma del nuovo mondo», lo si è visto in questo mese di maggio in Francia, con le bandiere rosse e le bandiere nere vicine della democrazia operaia. Il seguito verrà ovunque. E se noi, in una certa misura, sul ritorno di questo movimento abbiamo scritto il nostro nome, non è per conservare qualche vantaggio o derivarne qualche autorità. Noi siamo ormai sicuri di un esito soddisfacente delle nostre attività: l'I.S. sarà superata.